



APERIODICO ANARCHICO

N.3

## Indice:

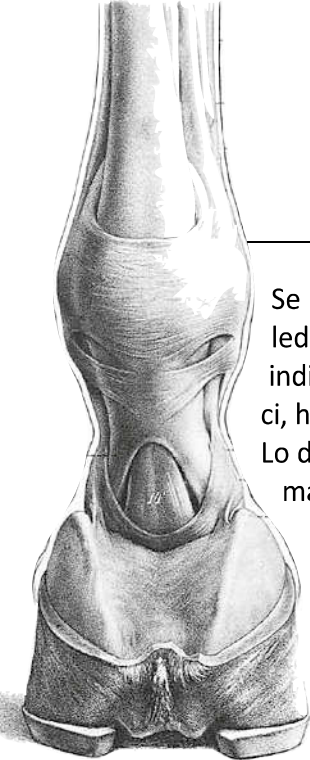
Scripta Manent .....	pag. 2
È sempre possibile l'impossibile .....	pag. 5
Banalità di base .....	pag. 11
Cos'è la nostra lotta. Cos'è la nostra vita. ....	pag. 12
Lettera dal carcere .....	pag. 16
Chi c'è c'è e chi non c'è non c'è .....	pag. 17
La sineddoche della violenza .....	pag. 18
Attaccando i tentacoli della bestia .....	pag. 21
“La legge è legge!” Sull'apologia... ..	pag. 23
Distruggere è bello e fa bene .....	pag. 27
Sacco e Vanzetti uccisi due volte .....	pag. 28
Belgrado Pedrini, un ricordo... ..	pag. 32

APERIODICO ANARCHICO

N.3



# EDITORIALE



Se pensano di entrare nelle nostre case, in quelle dei nostri amici e dei nostri parenti così da ledere i legami affettivi, se pensano che arrestare i nostri compagni possa indurci a fare passi indietro, se pensano che con minacce, più o meno velate, riescano ad intimorirci e a scoraggiarci, hanno fatto male i conti... molto male!

Lo dimostrano le gesta di solidarietà, in Italia e nel mondo, con gli anarchici arrestati, gesta che manifestano anche l'ineluttabile percorso del pensiero anarchico, lo dimostrano il coraggio e la forza dei nostri compagni e delle nostre compagne in carcere, lo dimostrano gli incontri, susseguitesesi dopo gli arresti, con la pretesa di rivendicare la multiformità della pratica anarchica e sviluppare nuove idee, alcune delle quali poi pubblicate su questo giornale ampliando così la capacità di confronto, e lo dimostriamo noi, appunto, con questo nuovo numero.

Sempre a testa alta!

Più volte abbiamo spiegato cosa fosse per noi questo progetto editoriale, sia attraverso incontri e presentazioni, sia all'interno degli editoriali, ogni volta aggiornando le dinamiche e le evoluzioni di esso, ribadendo l'interesse di utilizzare il giornale come strumento di discussione ed analisi, cercando di affinare sempre di più le capacità di attacco nei confronti delle varie forme con cui il potere si manifesta, per poterci rendere più efficaci e capaci, inoltre provando ad annullare l'isolamento degli anarchici che si sono ritrovati sequestrati nelle galere di Stato, non come mero sostegno assistenzialista, pratica che adotta chiunque ha rapporti affettivi con chi sta in galera, ma in quanto volontà degli anarchici detenuti di continuare a partecipare alla parte più attiva della guerra al potere.

Siamo coscienti che qualunque progetto che tenti di minare le basi della società, nel caso nostrano democratica, dovrà confrontarsi con le risposte repressive che essa adotta, ma pensiamo appunto che il passo che bisognerebbe mantenere sia quello dove è l'agire nostro a determinare una risposta difensiva e non viceversa, primo per non adottare attitudini vittimiste, secondo per non rischiare di passare tutto il tempo a curarci le ferite invece di infliggerle.

Gli anarchici venivano arrestati ieri, vengono arrestati oggi e continueranno ad essere arrestati, sempre siamo stati privati di tanti compagni, e sempre di fronte a questa realtà di fatto ci si è mossi continuando i cammini scelti. Niente di straordinario quindi, nessuno stupore di fronte alle farneticazioni del potere e al manifestarsi della repressione, nessun vittimismo equivale anche a nessun allarmismo, a continuare lucidamente e fermamente i percorsi d'attacco intrapresi e crearne ancora e ancora. L'attuale ordinamento sociale offre e fornisce già sufficienti avvocati, assistenti sociali, preti e missionari perché i rivoluzionari possano occuparsi d'altro.

Insomma che perseveri l'anarchismo, mai domo, che vive e si manifesta attraverso le nostre idee e le nostre pratiche, pratiche che mirano alla distruzione totale di questo esistente in cui siamo costretti. È vasto il bagaglio di esperienze a cui volgiamo lo sguardo in ogni momento della nostra vita, valutando frammenti di realtà da portare avanti, o tracciandone di nuovi, dunque come da una cassetta degli attrezzi, di volta in volta scegliamo gli strumenti di cui servirci. Miriamo a fare passi in avanti, e siamo consapevoli che solo attraverso le nostre mosse e le nostre scelte di individui in conflittualità permanente, il fuoco della rivolta verrà alimentato, e il fuoco si sa, è imprevedibile, divampa improvvisamente. A questo aspiriamo. Questo siamo.

CroceNeraAnarchica



# SCRIPTA MANENT

La Procura di Torino ha deciso di mettere sotto processo un'intera corrente dell'Anarchia, quella dell'Anarchismo antiorganizzatore.

Non è un'iperbole difensivistica ad effetto ma quello che il GIP di Torino, Anna Ricci, ratifica con l'ordinanza di custodia cautelare emessa nel Luglio 2016 ed eseguita a Settembre, probabilmente per non turbare le vacanze estive di qualche funzionario.

Questa scelta inquisitoria si evince da un risibile schema pubblicato sulla suddetta ordinanza, nato dal deleterio incontro tra la mente di un questurino e la lettura affrettata di qualche sunto da wikipedia, schema che dà corpo ad una visione manicheo-repressiva di un'"anarchia sociale" buona ed innocua e di un'"anarchia individuale (antisociale o anti-classista)" violenta ed appetibile ai fini repressivi, di cui il "modello antiorganizzatore" è appunto il metodo.

Questo schema, passando di distinguo in distinguo, cerca di giungere a delimitare un'area, creare una gabbia, per cui da un generico "insurrezionalismo" (sottoprodotto del modello antiorganizzatore), sempre in vario grado violento e punibile, cava fuori delle sottospecie che diventano filoni di indagine<sup>1</sup> per gli sbirri subalpini: "insurrezionalismo classico", "insurrezionalismo sociale", "insurrezionalismo ecologista" e la "federazione anarchica informale".

Che esistano tensioni e correnti diverse all'interno dell'Anarchismo è assodato, ma è pure assodato che questo genere di rigido incasellamento è connaturato alla forma mentis ed alle esigenze inquisitorie a cui interessa circoscrivere un'area per condurre al meglio le proprie manovre: in questo cerchio si iscrive anche quest'operazione. Storicamente per gli anarchici la solidarietà ai prigionieri rivoluzionari è stata un punto nodale di interesse e di incontro per costruire una sensibilità refrattaria:

solidarietà rivoluzionaria  
non solidarietà ai rivoluzionari.

L'operazione Scripta Manent, partorita da Digos e Procura torinesi a partire dal 2012, sull'onda di 20 anni di tentativi repressivi ciclici e fallimentari, porta il 6 Settembre 2016 all'arresto di 5 anarchici: A. M., V. S., D. C., M. B., A. B., già a vario titolo indagati e/o arrestati per diverse pubblicazioni anarchiche su azione e repressione quali Pagine in Rivolta<sup>2</sup>, il bollettino di Croce Nera Anarchica<sup>3</sup>, KNO3<sup>4</sup> oltre a 2 notifiche di custodia cautelare ad A. C. e N. G., compagni già prigionieri dal 2012 per l'attacco al A.D. di Ansaldo Nucleare Adinolfi, rivendicato in aula nell'ottobre 2013 come nucleo Olga (FAI/FRI) oltre che essere da anni noti redattori di Pagine in Rivolta ed indagati, ed Alfredo condannato, per KNO3.

Vengono inoltre indagati a piede libero altri 4 anarchici già oggetto di custodia cautelare per l'operazione Ardire<sup>5</sup> di cui un troncone dell'inchiesta confluisce in questo procedimento, ed altri 4 per cui il GIP ha rifiutato l'arresto nell'ordinanza di luglio, contro cui il PM ha cercato di appellarsi, con esito negativo, nell'ottobre 2016. Inoltre sono state effettuate 32 perquisizioni in tutt'Italia e in seguito ad una di queste è stato arrestato un compagno, redattore di CNA che rimane tutt'ora in carcere in regime di AS2<sup>6</sup>.

-Le indagini risultano tuttora aperte-

L'operazione è condotta dal PM Roberto Sparagna, nuovo a procedimenti cosiddetti antiterrorismo ma noto per aver condotto processi contro la cosiddetta criminalità organizzata. Non è dato di sapere quanto quest'operazione nasca per volontà sua o su input dei birri torinesi: l'impressione prevalente è la seconda, avvalorata in primis dalla mole di indagini condotte dalla Digos ed archiviate negli anni, oltre che da pittoreschi episodi di contorno quali i "saluti da parte del dotto Petronzi" (ex dirigente digossino torinese) che Sparagna si è premurato di porgere





durante uno dei tentativi di interrogatorio.

Se il PM sia una marionetta/ventriloquo a tutti gli effetti o sia dotato di volontà propria poco importa, l'intento dichiarato è quello di reprimere ed azzittire una componente anarchica che ha sempre sostenuto, e continua a sostenere, l'azione diretta, la solidarietà ai prigionieri rivoluzionari, le pratiche multiformi dell'azione distruttiva anarchica, la ribellione permanente al conformismo ed all'adeguamento politici, dentro e fuori gli ambiti di movimento.

Le accuse sono per tutti di 270 bis, alcuni dal 2003, altri dal 2008<sup>7</sup> per la FAI/FRI, a vario titolo sia come "promotori/organizzatori" che come "partecipi". Inoltre A.C. e A.B. sono accusati con 280 bis di una serie di attacchi<sup>8</sup> avvenuti dal 2005 al 2007 in base a quello che viene definito un "grave quadro indiziario", anche se nella realtà dei fatti gli stessi erano già stati indagati dagli stessi sbirri, con gli stessi "indizi", sugli stessi fatti già a ridosso degli eventi e nel 2012<sup>9</sup> con il consueto armamentario di intercettazioni telefoniche, ambientali, video-registrazioni, pedinamenti, confronti DNA, ecc ed i fascicoli erano stati archiviati.

Il tentativo è quello, partito a cavallo degli arresti del 2012, di applicare il reato associativo per il ferimento Adinolfi e di inquisire tutta un'area di compagni che hanno solidarizzato con gli arrestati e la loro azione: gli sbirri usano il 270 bis ed i cosiddetti "reati-scopo" per setacciare ed unificare sotto la loro giurisdizione, riesumando e ri-

maneggiando ad hoc una serie di fascicoli archiviati, quanto già passato per diverse procure italiane. Di questa riunificazione, citata nell'ordinanza stessa era già ampiamente trapelata traccia a livello mediatico sia negli anni scorsi che nell'Agosto 2016, su articoli di quotidiani che descrivevano "vertici anti-terrorismo" tra le varie procure nonché suggestioni su "cattivi maestri" ed "infiltrati violenti" in contesti di per sé democraticamente digeribili.

Questa volta seguendo un processo temporale e logico inverso al classico azione/repressione, qui la repressione cerca retroattivamente azioni irrisolte e posizioni politiche assodate da vent'anni come monito e freno agli "eccessi" solidali attuali, con la palese volontà di reprimere la mal-digerita solidarietà e l'ampliamento di un sentire anarchico che tratta apertamente, pubblica e sostiene prigionieri ed azione.

Le ambizioni sbirresche volevano essere ancor più ampie, come indicato da perquisizioni ed arresti mancati e soprattutto dall'impianto accusatorio che copre 20 anni di azioni e pubblicitaria anarchiche.

L'excurus parte dal processo Marini del 1996<sup>10</sup> fino all'attuale Croce Nera Anarchica, individuando un filone ideale che a partire dalle posizioni di critica alla gestione processuale del procedimento romano, passando per i vari articoli e rivendicazioni ospitati su Pagine in Rivolta, KNO3 o CNA arriva fino ai testi di discussione ed invito alla presenza al processo Adinolfi (A TESTA ALTA e QUI E ORA) ed all'attuale CNA.

Per questo non è un'iperbole affermare che questo procedimento è allargato ad un sentire anarchico, anche se cerca di circoscrivere il cerchio: concetti cardine del pensiero e del metodo antiautoritario quali l'azione diretta ed il rifiuto della delega, l'affinità e l'informalità, la solidarietà rivoluzionaria ed il mutuo appoggio, nella bocca e sulle cartacce degli inquisitori diventano la pericolosa materia prima da reprimere sul nascere.

Non stanno processando un mero "reato d'opinione", non è la censura di una democratica libertà d'espressione: è la guerra che l'autorità porta avanti contro il connubio di pensiero ed azione che sta alla base dell'anarchismo.

Cercando di colpire giornali, blog o qualsiasi strumento comunicativo gli anarchici si danno, la repressione non fa altro che ribadirne la validità: spina nel fianco all'ordine dell'asservimento e del silenzio.

Anna  
Carcere di Latina



<sup>1</sup> Su questo schema la procura torinese si è prodotta in diversi procedimenti giudiziari nel corso degli ultimi 2 anni, sfociati sia nel tentativo di riprocessare per 270 bis 3 anarchici ecologisti già condannati in Svizzera per un tentato sabotaggio all'IBM che in quello di inquisire per 270 bis, con perquisizioni ed avvisi di garanzia, anarchici che si occupano di una cassa di solidarietà per i prigionieri.

<sup>2</sup> *Pagine in Rivolta* esce con il sottotitolo di periodico anarchico rivoluzionario, dal 1997 al 2002, in 14 numeri con tiratura variabile, fino a 1000 copie. Conteneva sia articoli di approfondimento e critica al movimento anarchico che cronologia di azioni dirette, testi di rivendicazioni, liste prigionieri, notizie sulla repressione.

<sup>3</sup> [La prima edizione in lingua italiana di *Croce Nera* è quella, storica, edita dal 1969 al 1973 per supportare gli antifranchisti spagnoli, su iniziativa, tra gli altri, di Pino Pinelli, con l'impegno della Anarchist Black Cross di Stuart Christie]. Il bollettino di CNA a cui fanno riferimento le attenzioni repressive è quello edito dal 2001 al 2005, oltre all'attuale CNA pubblicata a partire dal 2014 con blog e giornale stampato. La redazione di *Croce Nera* del 2001/2005 era stata oggetto del procedimento bolognese per 270bis "Operazione Croce Nera" del 2005 con sette arresti, tra cui tre degli attuali inquisiti in *Scripta Manent*, che si era risolta in non luogo a procedere.

<sup>4</sup> *KNO3* esce in numero unico, n 0, nel 2008 con il sottotitolo "foglio anarchico rivoluzionario", con una serie di articoli di analisi e critica. Nel 2008 è oggetto di un procedimento per 270 bis, l'"Operazione Shadow" della Procura di Perugia, PM Emanuela Comodi con l'ausilio dei ROS dei CC, in cui il reato associativo cadrà in primo grado ed in appello si concretizzerà, nel 2015, in una condanna a tre anni ad A.C. e A.B. e ad un terzo compagno indagato a piede libero in questo procedimento, per 302 c.p. con l'aggravante delle finalità di terrorismo per gli articoli di *KNO3* ed a condanne ad altri compagni per tentato sabotaggio ad una linea ferroviaria e furto d'auto.

<sup>5</sup> L'"Operazione Ardire" partita dalla procura di Perugia, PM Comodi con l'ausilio dei ROS dei CC, porta a sette arresti nel giugno 2012 per 270 bis per una serie di attacchi a firma FAI/FRI avvenuti tra il 2009 ed il 2012. Il procedimento, con cassazione del Riesame, passerà di competenza territoriale da Perugia a Milano. Una parte di questo, re-

lativamente a S.F., E.D.B., G.P.S., G.L.T., a sua volta da Milano a Torino conferendo in *Scripta Manent*. Nel frattempo tutti gli arrestati rimasti in carcere, nel 2013 venivano rilasciati per decorrenza termini.

<sup>6</sup> D. C. viene arrestato durante una delle perquisizioni di *Scripta Manent* perchè viene trovato, nella sua abitazione, materiale elettrico di uso comune (pile da 9 volts, lampadine). La Procura di Roma istituisce un procedimento a parte, PM Francesca Polino, e lo mantiene comunque in regime AS2.

<sup>7</sup> Dal 2003 perchè la nascita della FAI è indicata in quell'anno in base agli attacchi contro l'allora ministro dell'interno Prodi ed al relativo documento rivendicativo. Per alcuni inquisiti a partire dal 2008 perchè già sottoposti ad indagine, con non luogo a procedere, per gli stessi fatti.

<sup>8</sup> -Ordigno esplosivo contro Carabinieri RIS Parma dell'ottobre 2005, rivendicato da Coop. Artigiana Fuoco e Affini (occasionalmente spettacolare)\FAI. -Plico esplosivo\incendiario all'allora sindaco di Bologna Cofferati nel novembre 2005 rivendicato da Coop. Artigiana Fuoco e Affini\FAI. -Duplice attentato esplosivo alla Scuola Allievi CC di Fossano (CN) del giugno 2006 a firma RAT\FAI. -Pliche esplosivo\incendiari all'allora sindaco di Torino Chiamparino, Beppe Fossati, direttore di Torino Cronaca ed alla sede di Coema Edilitia, implicata nella costruzione del CIE di Torino nel luglio 2006 a firma FAI/RAT. -3 ordigni esplosi in sequenza nel quartiere torinese della Crocetta, nel marzo 2007, a firma FAI\RAT.

<sup>9</sup> Nell'estate 2012, a cavallo delle indagini e del successivo arresto di A.C. e N.G. la Procura di Torino ed altre procure italiane riaprono una serie di fascicoli archiviati su attacchi a firma FAI avvenuti negli ultimi 10 anni.

<sup>10</sup> Nel 1995 vengono arrestati e sottoposti a processo una trentina di anarchici su iniziativa della Procura di Roma, PM Antonio Marini con l'ausilio dei ROS CC per 270 bis oltre all'imputazione di vari reati specifici. Il reato associativo cade nel 2004 riguardo la cosiddetta ORAI, rimane una condanna per propaganda sovversiva e altre per reati specifici.



# È SEMPRE POSSIBILE L'IMPOSSIBILE

## PROPOSTA DI UN DIBATTITO PER LA RIVOLUZIONE ANARCHICA

---

Nel corso di un'assemblea nazionale, a seguito degli arresti del 6 settembre scorso contro 8 compagni e compagne anarchiche, alcuni dei quali della redazione di Croce Nera, feci una proposta a cui intendo dare seguito con questo scritto. Per coniugare l'esigenza, espressa da molti compagni e compagne, di un dibattito all'interno del movimento anarchico sulle prospettive, analisi e progettualità che sembrano mancare un pò ovunque e la necessità di esprimere, in quanto anarchici senza distinzioni ideologiche, solidarietà agli arrestati, proposi che il suddetto dibattito fosse portato avanti, attraverso testi scritti individualmente o collettivamente, su questo giornale, dimostrando da una parte che Croce Nera non è espressione di una setta ma che è strumento di espressione per tutti i compagni anarchici, a differenza di quello che sostengono gli sbirri che arrivano addirittura a stilare gli schemi dello scenario anarco-insurrezionalista composto dalle diverse fazioni, e dotandoci di uno strumento funzionale a far partire questa discussione teorica sulle basi del nostro agire, che da più parti e da molto tempo si sente invocare.

Ci tengo a precisare che la mia non è una proposta buttata là giusto per far uscire qualcosa dall'impasse a cui si era giunti dopo svariate ore di discussione, ma che risponde ad una volontà personale ponderata da tempo. Penso che la mancanza di un dibattito, sul che fare per liberarci una volta per tutte dalle strutture fisiche e culturali che consentono ad un singolo individuo di esercitare la propria autorità sulla vita degli altri, sia una delle cause principali della situazione critica (inutile girarci intorno) che gli anarchici vivono oggi, principalmente in Italia. E pure la proposta del metodo non è pensata a caso, solo per esprimere solidarietà ai compagni e alle compagne di Croce Nera. I modi e le forme con cui ultimamente si è tentato di aprire questa discussione non mi trovano concorde: non reputo l'assemblea (nazionale o locale che sia) lo strumento opportuno per la discussione teorica. Per quanto

mi riguarda l'assemblea è uno strumento pratico, indispensabile all'azione collettiva purché non sia imposta o svolta senza che ognuno sia padrone del proprio agire, ma nulla di più. L'impossibilità del botta e risposta, la lunghezza e spesso la varietà di tematiche di un solo intervento rendono inoltre la discussione limitata a chi gode di ottime qualità oratorie. Così come non sono d'accordo con il metodo proposto da qualcun altro di portare avanti un dibattito attraverso le rivendicazioni delle azioni dirette: a mio avviso queste danno spazio solo a delle prese di posizione, e non ad un vero e proprio confronto, sia perché i comunicati su internet, per motivi di pubblicità, si prestano molto di più all'affermazione di sé e al discredito degli altri, più che all'autocritica ed all'analisi comune, sia perché sono limitate dalla necessità di non essere riconoscibili.

Per quanto mi riguarda queste discussioni andrebbero affrontate quanto più possibile nel mondo reale delle relazioni individuali, nel dialogo tête-à-tête tra compagni che ricercano costantemente la reciproca conoscenza, e che si dotano dei luoghi e dei momenti adatti per parlare in piena libertà di come portare avanti la lotta anarchica. L'articolo sulla carta stampata altro non è che uno strumento ausiliario a questa discussione. Le analisi e le progettualità che formulo nella mia testa e che condivido con pochi altri compagni chiedono di essere condivise con tutti coloro con cui spartisco la tensione alla distruzione di questo esistente, sia perché potrebbero essere utili spunti per le riflessioni altrui, sia perché necessitano di essere confrontate ed arricchite dai ragionamenti degli altri per non restare delle fissazioni soggettive o di nicchia, sia perché possono essere lo strumento per la nascita di nuove affinità e nuove relazioni.

Il dibattito cartaceo quindi come strumento di condivisione, funzionale a far sì che ogni compagno possa confrontarsi con altri a prescindere dal luogo in cui si trova o dai compagni che conosce, senza la pretesa di una linea comune di inter-

vento, ma solo con la necessità della condivisione, per sapere chi ricercare, con chi organizzarsi, e per prendere spunto per la propria analisi e la propria progettualità. Uno strumento che inoltre consente di esprimersi senza peli sulla lingua, non dovendo fare attenzione a dire troppo e non dovendo farsi il problema di esser riconosciuti, anzi a mio avviso la riconoscibilità è un qualcosa da ricercare, per quanto possibile, perché la discussione possa sempre tornare sul piano reale del confronto diretto tra persone in carne ed ossa.

Già su queste poche righe penso ci sia molto da discutere, vista la tendenza attuale a scannarsi sulle questioni di metodo più che su quelle di contenuto, e spero che la discussione sia proficua, perché non penso di avere la verità in tasca su come portare avanti questo tipo di dibattito. Forse, per non mettere troppa carne al fuoco, l'articolo potrebbe anche finire qua, sottolineando il fatto di come una discussione sul Che (Chi è il nemico? Quali sono i suoi punti deboli? Quali le migliori strategie per annientarlo? Quale obiettivo abbiamo in comune per il quale ci definiamo anarchici?) a mio avviso dovrebbe venire prima di una discussione sul Come (sociale/antisociale, anonimato/rivendicazione, ecc.), e di come quest'ultima, se non viene applicata alla singola progettualità specifica, non può che finire col diventare una discussione ideologica, su quale sia il metodo più giusto in assoluto dell'anarchico modello. Ma mi suonerebbe troppo come un "armiamoci e partite" finire qui il mio contributo, senza dare io il via a quest'altro tipo di discussione. Ovviamente il testo che segue sono semplici spunti di ragionamento, che non hanno alcuna pretesa di essere un'analisi complessiva sul mondo che ci circonda e sulle nostre possibilità di intervento, analisi che è anzi tutta da costruire, alla quale spero che questo dibattito possa fornire molti contributi.

I

Che vogliamo fare? Se non rispondiamo, anche parzialmente a questa domanda, è inutile che ci chiediamo il come. Non è il mezzo che dà a noi stessi la giustezza di ciò che facciamo, ma il fine, che a sua volta determinerà i mezzi perché siano

necessari e coerenti. Detta in parole povere, non è il fatto che si usa la violenza che è rivoluzionario (altrimenti svariate organizzazioni reazionarie sarebbero molto più rivoluzionarie di noi), né il fatto che ci organizziamo senza alcun tipo di autorità (basta vedere il recupero del metodo assembleare all'unanimità e tutti i discorsi anti-autoritari che vengono recuperati dai padroni, a partire dal mondo del lavoro); ma è l'obiettivo rivoluzionario a cui tende quell'azione, la distruzione del dominio e di ogni forma di potere, che ci "impone" di usare la violenza e che ci dice come organizzarci perché l'azione sia coerente con il fine (quindi assenza di ogni forma di dominio o potere nell'organizzazione dell'azione).

Quindi che vogliamo fare? Per quanto mi riguarda non ho rinunciato all'idea che sia possibile demolire alle fondamenta l'attuale sistema di dominio, distruggere le attuali relazioni sociali, basate sullo scambio economico, i ruoli sociali e la gerarchia, e svilupparne di nuove, con quelli che poi chiamo compagni e compagne, attraverso le quali sperimentare fin da subito la piena libertà individuale e la socialità anarchica.

La società attuale è il prodotto di questo sistema, ne è dipendente e si mantiene solo in funzione del funzionamento del sistema stesso, e per distruggere la società attuale, bisogna distruggerne la causa primaria: il sistema di organizzazione, produzione e di smistamento dei beni e dei servizi su cui questa società si regge.

Quando si dice che il capitalismo ristrutturato si basa sul settore dei servizi, forse non si è totalmente consapevoli di questa affermazione. Non è solo la questione che il terziario è diventato il settore più remunerativo del sistema capitalistico occidentale, quindi il settore che consente principalmente la produzione di capitale e di ricchezze che ingrassano e danno potere ai padroni del nuovo millennio. Questo sistema basa sull'efficacia dei servizi la propria legittimità e la propria sopravvivenza.

È solo in funzione del fatto che riesca ancora a garantire cibo, acqua corrente, elettricità, gas, carburante, sanità, trasporti, istruzione e sicurezza, che il capitalismo viene accettato e riconosciuto come sistema di organizzazione sociale. Con la fine della guerra fredda è finita anche l'era



della legittimazione ideologica del dominio. Il popolo non accetta più il sistema che lo governa in funzione dell'idea di giustizia che ne è alla base, sia essa l'idea di Dio, l'idea del benessere diffuso per tutti, l'idea della giustizia proletaria, ecc., ma lo accetta in base al ragionamento utilitaristico che il determinato sistema riesca a garantire il minimo per la sopravvivenza pacifica della società. E il sistema ovviamente fa di tutto perché il popolo continui a pensare che questa attuale sia la migliore organizzazione sociale pensabile, tramite la propaganda massmediatica e il recupero delle pratiche rivoluzionarie.

I nostri cari movimenti, sedicenti rivoluzionari o consapevolmente contro-rivoluzionari, nella loro progettualità di sostituirsi al potere attuale, puntano proprio a dimostrarsi più efficienti dell'attuale sistema di dominio sul piano dei servizi, elargendo prestazioni sociali laddove il sistema è carente (casa, integrazione, cultura, ecc.). Ingrossano le proprie fila proprio con i destinatari, o i clienti, dei servizi erogati e la gente non scende più in strada al loro fianco per l'idea del comunismo e della giustizia proletaria, ma per scambio economico nei confronti della ditta-centrosociale-organizzazione politica che gli offre servizi migliori di quelli del mercato ufficiale e dello Stato. Inoltre il sistema oltre per la legittimità, dipende dai servizi per il suo stesso funzionamento. La produzione di beni ed energia e la loro distribuzione si basano sui servizi telematici e su reti di trasporto che ne consentono la coordinazione su scala globale. Senza il funzionamento delle infrastrutture e le reti telematiche ed energetiche, la produzione stessa di capitale non sarebbe possibile, e il sistema fallirebbe, a prescindere della legittimità o meno di cui gode da parte della popolazione.

Distuggere la macchina dei servizi per distuggere il potere, su questo punto, a mio avviso, dovremmo impostare le nostre progettualità insurrezionali.

II

La società dei servizi ha la propria peculiare or-

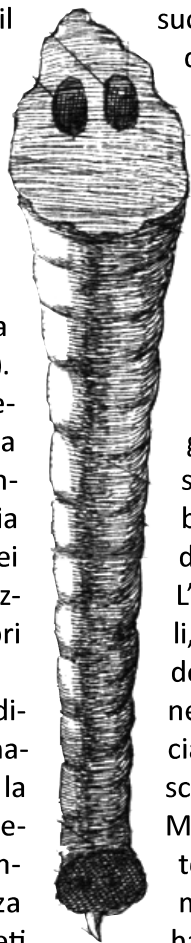
ganizzazione sociale, prodotto della società stessa. Le grandi metropoli nelle quali attualmente si trova stipata la maggior parte della popolazione, sono il prodotto principale di questa società. Queste infatti non potrebbero esistere senza un'organizzazione tale da consentire il sostentamento, seppure iniquo e spesso insufficiente, delle masse che popolano i quartieri metropolitani. E a sua volta il sistema dei servizi perderebbe gran parte della sua importanza se non ci fossero miliardi di persone che dipendono dal suo funzionamento. Le metropoli sono quindi i centri vitali del sistema: esse devono essere costantemente irrorate dalle arterie che succhiano risorse ed energie dai territori extra-metropolitani e sono il luogo dove si producono la mole di servizi che giustificano e mantengono l'attuale sistema societario.

Distuggere la macchina dei servizi vuol dire distuggere le metropoli, così come distuggere le metropoli vuol dire distuggere la macchina dei servizi. Le due cose sono strettamente collegate ed entrambe comportano un solo risultato: la fine dell'attuale sistema di dominio.

L'analisi sul funzionamento della metropoli, su come il capitale le stia ri-organizzando per i suoi due fini principali - l'efficacia nell'erogazione dei servizi e il controllo sociale - è una cosa dalla quale non si può prescindere per le nostre strategie di lotta.

Ma la metropoli non è l'unico scenario da tenere in considerazione. Oltre all'allevamento intensivo in cui milioni di persone hanno scelto di rinchiudersi, persistono ancora scenari differenti, quelli dei territori extra-metropolitani, della provincia, che seppur strettamente connessi alla metropoli o al blocco metropolitano più vicino, offrono diverse possibilità da considerare.

Innanzitutto l'attacco alla metropoli assume in questi territori prospettive del tutto differenti. Se le metropoli sono i neuroni del sistema, i poli decisionali e produttivi, i territori esterni sono i luoghi in cui passano le sinapsi che costituiscono la rete neurale. I neuroni se non sono collegati tra loro deperiscono e smettono di funzionare,



e così avviene per le metropoli. Inoltre, seppure per assurdo il capitale portasse a compimento i suoi progetti di smart city autosufficienti, queste avrebbero comunque bisogno della provincia per alimentarsi sia di viveri che di energia.

Le trasformazioni della provincia sono forse tenute meno in conto delle trasformazioni metropolitane, ma non per questo sono meno importanti. Le zone non metropolizzate d'Italia stanno subendo negli ultimi anni notevoli modifiche, proprio per ampliare la connessione e l'approvvigionamento energetico delle metropoli circostanti. Gasdotti, elettrodotti, l'alta velocità, nuove autostrade, ripetitori, fibre ottiche, trivelle petrolifere, parchi eolici e distese di pannelli solari, stanno riempiendo le zone non urbanizzate, causandone lo spopolamento e l'annientamento della vita. Considerando lo scenario geo-politico, con i conflitti medio-orientali ed africani e il progressivo esaurimento dei tradizionali bacini energetici che spingono i signori dell'energia a cercare altrove nuovi territori da spolpare, è più che possibile che in futuro si punterà principalmente sullo sfruttamento intensivo dei territori periferici per consentire il sostentamento della città. È ancora più chiaro che impedire la realizzazione di queste nuove strutture e mettere i bastoni tra le ruote al funzionamento di quelle già esistenti, comporterebbe una seria difficoltà per il funzionamento della metropoli stessa.

Inoltre la provincia offre una possibilità che la metropoli non contempla. Mentre in quest'ultima sono assolutamente nulle le prospettive di organizzazione sociale basate sull'autonomia individuale e l'autogestione – a voglia a fare orti urbani, se si resta nello scenario metropolitano si sarà sempre dipendenti da un centro di produzione esterno –, nei territori della provincia, che per il momento offrono ancora zone non compromesse dal punto di vista dell'inquinamento, a mio avviso è ancora possibile attuare progetti di autogestione. Se non si vuole coinvolgere le popolazioni di queste zone, quanto meno questi posti offrono la possibilità di creare fin da subito le comunità anarchiche per chi ne sente l'impellenza, senza per questo doversi eremitizzare su un cucuzzolo, visto l'imbarazzo della scelta degli obiettivi da colpire. In una prospettiva a lun-

go termine la nascita di varie comunità in lotta nei territori extra-metropolitani, realmente autonome ed indipendenti dal sistema, non solo connesse tra di loro, ma in stretto contatto con i compagni e le compagne che invece hanno deciso di rimanere a fare danni nel cuore del sistema, la metropoli, può (ri)aprire le porte alle possibilità della rivoluzione anarchica.

### III

C'è un altro punto essenziale nella formulazione dell'analisi del nemico e nella progettazione del proprio intervento rivoluzionario, e cioè la repressione e il piano dello scontro militare. È inutile ribadire cose scontate sulla prevenzione, per fornire meno elementi possibili al nemico, né voglio elencare qui gli strumenti che lo Stato ha a disposizione e che migliora nel tempo (reati associativi, tecnologie per le indagini, ecc.), che pure dovrebbero essere motivo di riflessione per l'azione anarchica.

Ciò che mi interessa è riflettere su due punti: 1) l'atteggiamento che dovremmo assumere in quanto compagni contro la repressione dal punto di vista strategico 2) l'azione che potremmo portare avanti per fiaccare o rendere difficile l'operato all'apparato repressivo e militare.

L'ultima operazione repressiva ha forse segnato un cambio di passo nelle strategie repressive dello stato. Se le finalità delle penultime operazioni con reati associativi erano di arginare con gli arresti preventivi delle situazioni che stavano diventando pericolose, con Scripta Manent lo Stato ha cominciato a voler eliminare i compagni, rifacendosi ad episodi ormai lontani nel tempo. Se così fosse la logica della risposta potrebbe diventare pericolosa.

Nel mondo ideale gli anarchici dovrebbero voler eliminare lo Stato e quest'ultimo dovrebbe rispondere agli attacchi, che dovrebbero proseguire incessanti, sempre indirizzati alla distruzione dell'apparato statale, a prescindere dalle risposte che quest'ultimo mette in pratica. Capovolgere i termini, e passare noi dalla parte di quelli che devono rispondere ai tentativi di



eliminazione potrebbe significare la fine.

Che ben vengano quindi le azioni in solidarietà ai colpiti dalla repressione, ma che siano inserite il più possibile in progettualità che puntano all'eliminazione dell'apparato statale.

Inoltre, per quello che mi ha concesso di conoscere la mia esperienza, vedo che va per la maggiore il fatto di ricordarsi della repressione solo quando questa ci colpisce. L'attacco al cuore repressivo dello stato dovrebbe essere una costante – dalle telecamere, alle industrie di armi, dalle caserme a chi sta dietro una divisa – perché parte essenziale del nostro progetto rivoluzionario: oltre al fatto che il monopolio della violenza è uno dei punti cardine su cui si regge questo sistema, l'odio per le guardie potrebbe essere l'elemento che ci consentirebbe di sviluppare più relazioni e complicità con altri individui, di qualsiasi altra lotta specifica.

#### IV

È chiaro che a questo punto si pongono diversi problemi tra il dire e il fare. In primis la forza e l'efficacia che possiamo avere noi 4 stronzi che siamo rimasti a voler lottare contro una società di bestie da soma rassegnate. Secondariamente il rischio di essere male interpretati e causare nel resto della popolazione un odio anti-anarchico che la spingerebbe ancora di più tra le larghe braccia del capitalismo, che come il Signore accoglie tutti e tutti perdona. Il classico rischio di causare un'insurrezione per poi lasciare il campo ad una restaurazione del potere ancora più autoritario e conservatore è una probabilità oggi più che mai aperta, soprattutto se parliamo di intaccare il funzionamento della macchina dei servizi, alla quale sono appese le vite di molte migliaia di persone, che non sanno come campare se non attraverso i prodotti e i servizi sfornati dalla macchina capitalistica.

Io non ho la risposta per risolvere nessuno di questi problemi, ma sono determinato più che mai a ricercarla e penso sia possibile solo attraverso la sperimentazione pratica.

Per quanto riguarda la nostra efficacia è vero, siamo pochi, ma ancor più inefficace è l'assenza di una direzione nelle azioni che facciamo. Sono

troppe le facce del dominio, mentre ognuno di noi si interessa alla singola questione che più gli fa ribollire il sangue, senza quasi mai avere in mente un progetto pratico o almeno una sorta di traccia ipotetica, che possa portare dal lottare per quella specifica questione alla distruzione totale del sistema. Questo almeno è quello che ho potuto vedere per quanto riguarda la mia limitata esperienza individuale, e spero che arrivino quante più smentite sia possibile.

Sia chiaro, non mi interessa che gli anarchici abbiano tutti la medesima progettualità, mi interessa piuttosto che ogni compagno e ogni compagna abbia la propria, e che questa progettualità non sia un fantasma campato in aria che salti dal bruciare un bancomat o partecipare ad una lotta specifica, alla distruzione totale del dominio per magia, ma che sia applicata alla realtà, che ricerchi in continuazione un percorso pratico che punti al raggiungimento dell'obiettivo finale, e che si basi sulla determinazione a voler raggiungere quell'obiettivo, a prescindere dagli ostacoli che ci si possono parare davanti. Mi interessa però che tutti gli anarchici abbiano almeno un fine in comune, per il quale ci definiamo in questo modo (anarchici), e cioè la distruzione di tutte le strutture fisiche e culturali che consentono ad un singolo individuo di essere padrone della vita degli altri. Quando due o più progettualità condividono lo stesso percorso, o tratto di percorso, allora si creano i gruppi informali. Quando invece più individui e realtà condividono un obiettivo a lungo termine comune, seppur perseguito con pratiche e modalità diverse, abbiamo un movimento. Sulla base di un progetto o di un fine pratico quindi, non sull'amore comune per l'A cerchiata, non su una presunta tensione che anima i nostri cuori (che se non si esplica in un progetto pratico sa tanto di fricchettonata), non sulla passione condivisa per le assemblee interminabili e/o per l'odore della benzina. Questa è l'affinità e la complicità che ricerco negli altri. Questa è il tipo di organizzazione pratica, informale e orizzontale che cerco di creare con i compagni e le compagne che scelgo.

Senza avere una o più progettualità pratiche, senza avere un piano almeno credibile che dia seguito ai nostri vaneggi sul distruggere lo Stato e il Capitale, a mio avviso, è inutile che discutiamo di coin-

volgere o meno altri individui nella lotta.

Per quanto riguarda l'eco delle nostre azioni, la loro riproducibilità, il consenso o meno da parte degli esclusi, degli sfruttati, ecc. vorrei chiudere con un ragionamento.

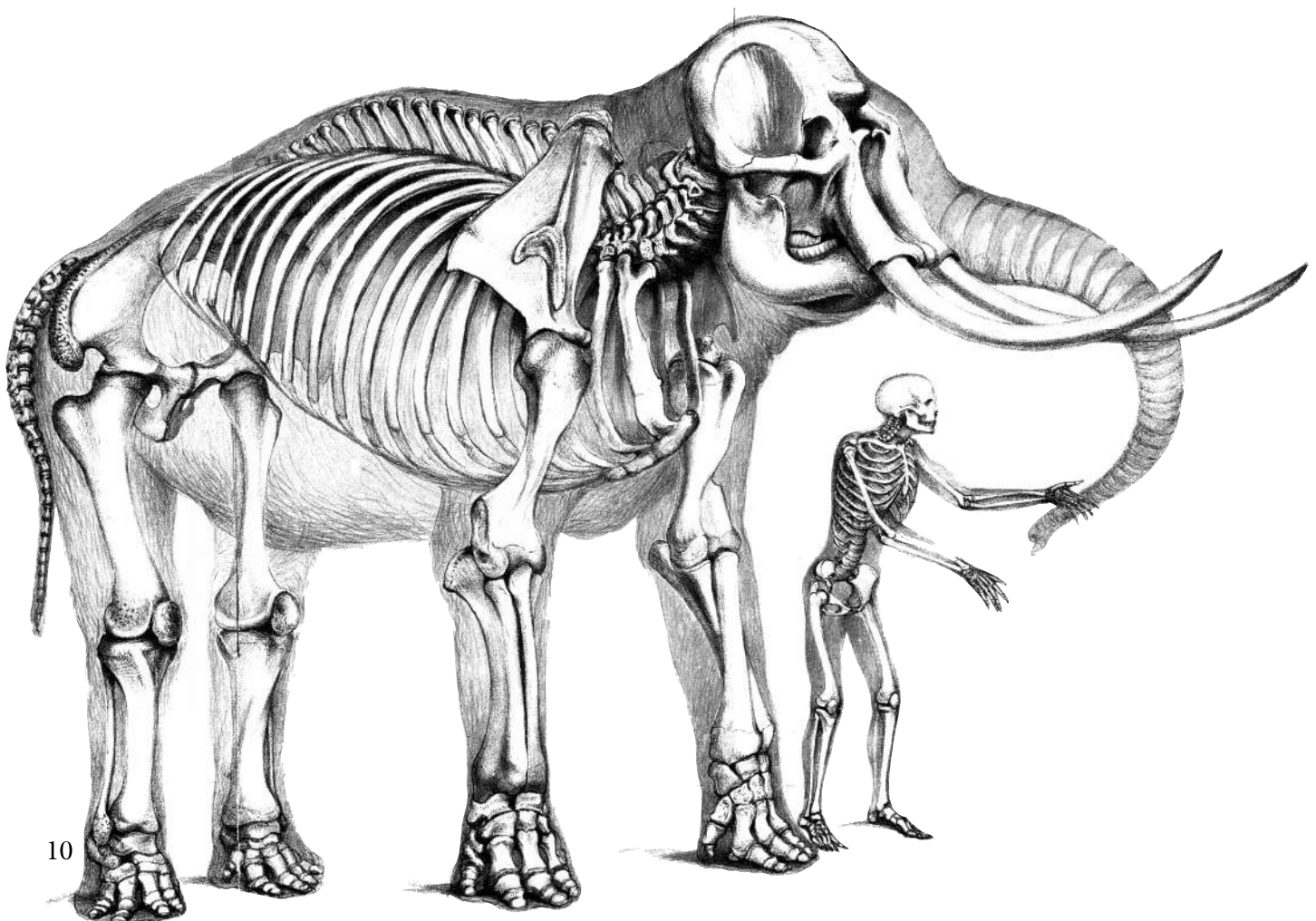
La guerra sociale classicamente intesa non è in corso, quella l'abbiamo persa nella prima metà degli anni '80. La guerra oggi è tra chi dirige e difende questo mondo e i pochi ribelli che non si sono rassegnati alla miseria umana che questo sistema quotidianamente produce. La maggior parte altro non sono che passivi spettatori. Subiscono senza saperlo gli aspetti devastanti del progresso e della tecnologia – tumori, cambiamenti climatici, inquinamento, guerra – ma d'altro canto godono beatamente di quello che questa società offre. Insomma sono affezionati alle loro catene, seppur queste li porteranno alla morte. Nessuno pensa al futuro, al fatto che finirà l'acqua e potrebbe scoppiare una guerra civile, al fatto che i padroni stanno già pensando a costruirsi le oasi in cui rifugiarsi quando la situazione ecologica sarà

troppo compromessa e lasceranno tutti noi fuori a scannarci, al fatto che questo potrebbe avvenire nei prossimi 50 anni.

La giustizia di ciò che facciamo non può dipendere dal consenso della gente, altrimenti saremmo dei democratici. Se lottiamo per la distruzione di questo sistema di morte, non possiamo basarci sulle opinioni o le critiche di chi ha deciso di abbracciare questo sistema, né tanto meno possiamo ricercare la loro collaborazione. L'unico metro di giudizio dovrebbe essere quanto ciò che facciamo sia determinante ai fini di demolire totalmente la macchina del dominio.

E comunque non è detto che proprio per la nostra volontà di distruggere una volta per tutte le basi malate di questa società, non possiamo trovare più complici di quanti ne potremo trovare partecipando a lotte o istanze che non ci appartengono.

Nereo Vento





# BANALITÀ DI BASE

## GLI INCONTRI SERVONO PER INCONTRARSI

---

Negli ambiti anarchici dovrebbero essere assodati, per ragione e sentimento, il rifiuto della delega e l'assoluta orizzontalità decisionale e di valutazione d'intervento. Per cui risulta fastidioso e fuorviante

doversi confrontare ogni volta con l'annoso problema dell'"inconcludenza" dei momenti d'incontro: dalle aspettative deluse all'incapacità di produrre un "risultato" collettivo. Basterebbe prendere atto che gli incontri, soprattutto se incentrati su di un momento repressivo, devono principalmente servire a mantenere, costruire e rafforzare una rete comunicativa e solidale (refrattaria e contundente rispetto al tentativo fatto dalla repressione stessa) cioè, detto terra terra, a far incontrare faccia a faccia i compagni e far circolare nel modo più diffuso, orizzontale e diretto notizie e aggiornamenti, elementi utili a fronteggiare la repressione e fortificare l'azione. Devono fornire ai compagni l'occasione di conoscersi e riconoscersi, confrontarsi *de visu* non con protesi comunicative virtuali, incontrarsi e re-incontrarsi ognuno con il rispettivo bagaglio conoscitivo e progettuale, questo per rafforzarlo, non per coprire l'incolmabile vuoto dell'inconcludenza, che finisce per celare in forma di colpe "collettive" quelle che sono mancanze individuali.

Per fortuna gli incontri sono spesso caotici nel fluire degli interventi, peggio è quando vengono monopolizzati da imbarazzanti silenzi rotti da professionisti della parola o pavoni dell'arte oratoria. Questo non deve significare pressapochismo ma capacità di confronto senza che il peso della maggior cultura, carattere o conoscenza diventi prevaricante, cioè da mezzo divententi fine. E neppure che il momento d'incontro

diventi un palcoscenico dove dar sfoggio a ruota libera "boutadés" ad effetto.

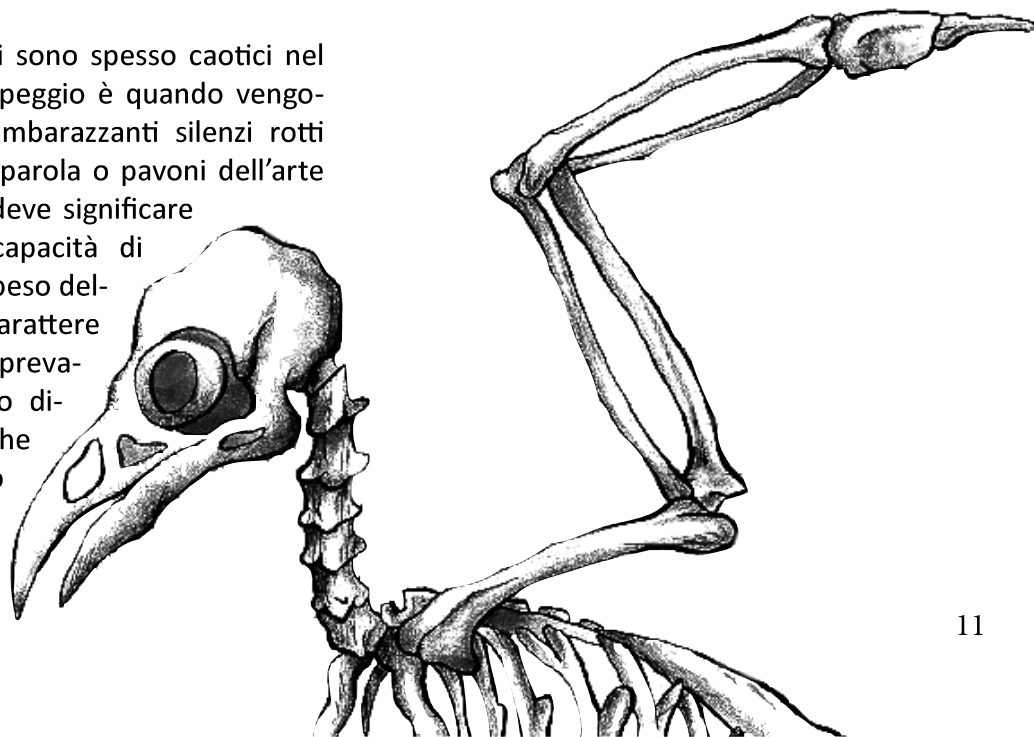
D'altra parte sappiamo bene quanto la repressione preventiva lavori in questo senso cercando di schedare e di incasellare il libero fluire del dibattito, e dobbiamo costruirci giorno per giorno gli anticorpi adeguati a questi tentativi.

Il pensiero e le pratiche antiautoritarie portano con sé, come prezioso corollario, l'imprevedibilità e l'inintelligibilità da parte del potere, caratteristiche con cui il lento e pachidermico apparato repressivo si può contrastare con intelligenza.

Si tratta solo di coltivare quell'imprevedibilità e forza su cui ogni individuo antiautoritario può contare, senza cesure tra dove arriva l'intelletto e dove vogliono/possono arrivare le mani; poi incontri, scontri, affinità e differenze verranno da sé come un fiume in piena.

Anna

Latina, novembre 2016



# “SENZA INDUGI”

STANCHI DI ESSERE UN'ISOLA NELL'ISOLA:  
ROMPIAMO IL SILENZIO!  
SOLIDALI CON I RECALCITRANTI,  
NESSUNA REPRESSIONE POTRÀ DISTRUGGERE CIÒ CHE SIAMO.

«[...]– Giù la maschera. – I tempi sono sempre maturi per togliere l'ingiustizia quando l'ingiustizia esiste. – Attendete che l'uomo sia rimesso in piedi per rialzarlo? – Allora sarà venuto il momento di dargli aiuto? – O quando giace? O quando l'aggressore gli sta sopra? O quando vi chiede soccorso?»

Carlo Cafiero

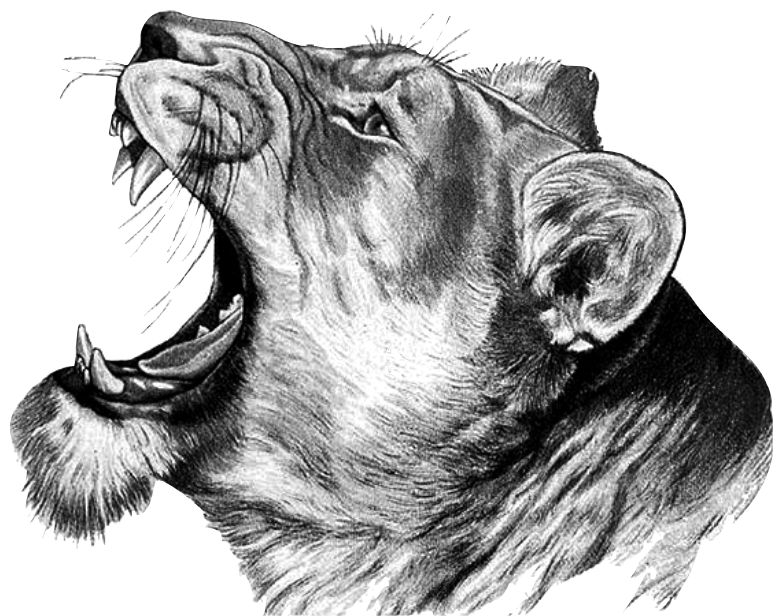
## COS'È LA NOSTRA LOTTA. COS'È LA NOSTRA VITA.

Nell'attuale regime totalitario democratico, le moltitudini di esclusi, oramai scaraventati ai margini di questa società globale, sono resi invisibili, inutili, abbandonati a se stessi perché considerati “scarti” inevitabili della produzione tecnologica/capitalistica ad alta specializzazione. Ed altrettanto sono coloro che, sfruttati e oppressi, in prossimità del baratro, stazionano sospesi e arrancanti alle pendici del sistema che li cronicizza, li medicalizza e li infantilizza nella rete oppressiva delle leggi e dell'assistenza-dipendenza a vita dall'azienda affaristica del “terzo settore”, facendone dei reietti del ricatto e della miseria, diffidenti gli uni dagli altri, nella contesa delle briciole.

L'esito più eclatante di questa incessante altalena delle oscenità economiche, sociali, morali, culturali, sentimentali ecc. è che, tra servitù coatta e servitù volontaria, la pratica più diffusa, tra sfruttamento e oppressione, diviene la ripartizione in categorie dell'individuo, spossessato di se stesso e sgretolato tra milioni di particelle su ciascuna delle quali orde di vampiri parassitano e ingrassano fino alla sua totale cancellazione.

Così, sotto il peso dell'autorità, delle religioni, del consumismo sfrenato e del servilismo ad oltranza, schiere di lavoratori, disoccupati, migranti ed esclusi di ogni genere rinunciano a battersi, ac-

zettano vilmente di contrattare la propria dignità, e schiavi della propria ignoranza e del proprio opportunismo, seppur discriminati e umiliati da un verso, a loro volta riproducono discriminazioni e umiliazioni continue dall'altro; completamente dipendenti e assuefatti dalla delega, si sentono addirittura fieri di rivendicare la “libertà dei sudditi” di poter decidere chi debba esser eletto al governo di turno per decidere; e avendo interiorizzato a tal punto l'autorità, ad ogni piè sospinto fanno appello alla sedicente sicurezza statale, alle istituzioni, alla legalità, ai tribunali, agli sbirri, ai magistrati, ai politici, ai religiosi, agli psichiatri, agli assistenti sociali, al volontariato di ogni genere ecc., nell'illusoria attesa e speranza di essere reinseriti dal e nel sistema se buttati fuori, o di esservi integrati se non ancora sistemati. Piuttosto che reagire ribellandosi violentemente





mente contro i ricatti, le umiliazioni e i soprusi subiti quotidianamente sulla propria pelle, e contro la devastazione e l'avvelenamento dei loro territori, elemosinano ai padroni ed ai governanti di turno vita in cambio di lavoro e sicurezza in cambio di libertà e, sotto l'allucinante aspettativa di un'inverosimile "collaborazione di classe" con i loro oppressori, delegano, oltre che ai politici, agli stessi padroni e ai capitalisti, il cambiamento delle proprie sorti, fottendosene, tra l'altro, se concorrono loro stessi, con il loro sedicente "lavoro" a produrre veleni, bombe, repressione, devastazione e morte.

Sfrondando tutte le miserevoli apparenze in cartapesta offerte a buon mercato come libere panacee di rincoglionimento nei surrogati di stampo psico-virtuale, e davanti al putrido spettacolo della realtà reale e alla concreta regressione culturale e morale degli individui e dei rapporti umani su tutti gli ambiti dell'esistenza, noi non intendiamo in alcun modo restare inermi.

Oltre agli inevitabili e profondi mutamenti che si susseguono a getto continuo nella società, resa apatica su tutti i fronti, questa organizzazione di dominio ha talmente alterato i rapporti sociali, la cultura e la socialità umana che, in generale, pur parlando ciascuno e tutti la stessa lingua è come se tra gli individui non ci si volesse o non si avesse più l'interesse a intendersi e a comprendersi, a rivoltarsi, a discutere, ad agire in termini autoemancipativi o, ancor peggio, nessuno sembra più prendere concretamente sul serio alcunché, né i fatti né i problemi né i discorsi né le persone né le azioni né le innumerevoli ingiustizie economiche e sociali quotidiane prodotte dalla macchina del sistema sulla pelle degli individui; come se ciò che accade e travolge non avesse più alcun potere e forza di scuotere la sensibilità e di scatenare la rabbia e il desiderio di rivolta, la consapevolezza e la volontà di reagire attaccando violentemente e materialmente i responsabili di tutto questo. Ciò nonostante, in questo apparente rassegnato trascinarsi nella realtà, dove, tra pochi aneliti di ribellione, i più sgomitano nel mare dell'indifferenza, del timore e dell'ipocrisia a beneficio del potere, nel mondo virtuale internetiano, a rigor

di paradosso, come spazio surrogato dell'agire reale, ondeggiando milioni di soliloqui, anche antagonisti, ma tutti ovviamente sottratti all'azione concreta e reale e, senza rischi, tutti restituiti immancabilmente al mittente!

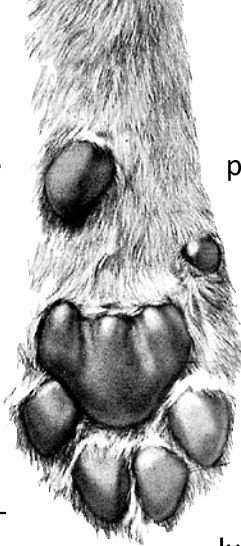
Di fatto, la libertà integrale e l'incoercibilità degli individui, oggi più che mai, spaventano i più, compresi anche alcuni anarchici. La rottura radicale e profonda con questo esistente è necessaria e non è rinviabile, e per questo occorre quanto più diffondere le idee e le pratiche rivoluzionarie anarchiche antisociali nel sociale, affinché il nostro pensiero e la nostra azione d'attacco diretto insurrezionale possano fungere da «energia vigile e minacciosa che schiaffeggi e scuota l'indifferenza delle masse, suscitando indignazione e costringendo alla riflessione, riscatenando e ravvivando il fuoco delle discussioni, la passione del conoscere, la fede nell'insurrezione» (L. Galleani).

La nostra è una guerra sociale permanente che non ammette esitazioni o remore, è un urto furioso contro il potere in tutte le sue forme, contro il dominio capitalistico, militare e ipertecnologico, contro la società e tutti i suoi valori, è uno scontro violento tra le classi per il loro abbattimento, tra l'individuo lo Stato e le religioni, tra la libertà e l'autorità, tra la rivoluzione sociale e la reazione, che non ammette, né può ammettere, interruzioni né compromessi di alcun tipo.

Siamo nichilisti e iconoclasti perché non abbiamo nulla da salvare né nulla da mantenersi di questo putrido sistema e in tal senso, volti a ridurlo in macerie pietra su pietra, uno dei tanti metodi materialmente più efficaci della propaganda e della progettualità anarchica è la diffusione e la pratica dell'attacco diretto insurrezionale, violento e distruttivo delle strutture, delle organizzazioni, dei valori, dei prodotti e degli uomini che appartengono allo Stato e al capitalismo ipertecnologico militare transazionale diluiti ovunque a rete in ogni anfratto del globo.

Oggi più che mai, è fondamentale estendere e diffondere l'ateismo e l'antiteologismo, rafforzare il nostro attacco diretto, critico e sferzante

contro tutte le religioni, nemiche vecchie e nuove che siano, contro tutti i dogmi di qualsiasi stampo, colore e tipo, desacralizzando e destrutturando materialmente e intellettivamente qualsiasi ideologia, comprese le nostre stesse "prese di posizione", qualora noi stessi ne facessimo un'angusta, mal digerita e cieca interpretazione sacra, religiosa e fanatica, o un'inconscia, o conscia, tendenza autoritaria e autoritativa.



Come minoranza nella minoranza rivoluzionaria diffidiamo recisamente del culto delle "masse" (concetto, tra l'altro, di gran lunga superato dagli stessi mutamenti reali e oggettivi avvenuti nella composizione economica e sociale tecnologica attuale), ma su basi attrattive del nostro pensiero e della nostra azione, al mito del quantitativo opponiamo sempre la ferocia del qualitativo. La nostra attenzione rivoluzionaria anarchica volge, inizia e ritorna sempre all'individuo, alla sua libertà integrale e alla sua autonomia, e soprattutto alle sue potenzialità. In tal senso, ciò che conta sono le possibilità che gli individui in rivolta si danno e in esse le scelte che gli stessi compiono, gli impegni che gli esclusi liberamente contraggono con se stessi e in relazione agli altri per emanciparsi ed autonomizzarsi e riprendersi in mano la propria vita, volti ad assumersi la responsabilità diretta della propria esistenza e la gestione autonoma della medesima su tutti gli ambiti del quotidiano, orizzontalmente, in concorso ed in cooperazione e solidarietà reciproca con gli altri interessati. Per questo riteniamo che non vi sia alcun fine definito e definitivo per l'individuo, se non l'individuo stesso, ovvero la sua piena e completa realizzazione nella libertà, con l'estensione di tutte le sue facoltà, dei saperi e delle passioni, in un miglioramento continuo di sé attraverso i rapporti e le interazioni sociali e solidali che orizzontalmente, nel rispetto reciproco delle differenze, stabilisce con gli altri individui altrettanto liberi, in un vasto accrescimento di possibilità per se stessi e per gli altri, lungo l'incessante ricerca di orizzonti sempre più ricchi e desideranti, direttamente protagonista e unico padrone e fautore della propria vita, senza più catene e senza più

paura di consumarsi nel vasto oceano della libertà.

In questa società, totalmente gestita e dominata dall'organizzazione del potere e dell'autorità, se prima non si distrugge e si abbatte radicalmente tutto questo sistema fin nelle fondamenta, e al contempo s'innesca, col pensiero e con l'azione, il processo insurrezionale sul cammino della rivoluzione sociale, è mera illusione credere di poter iniziare a "costruire" alcunché in termini di autogestione sociale anarchica creatrice, perché qualsiasi sperimentazione in tal senso, salvo isolarsi fra nicchie di amici o morire per autoconsumazione, o esser repressa dal potere se considerata scomoda per le idee teoriche e pratiche che diffonde, verrebbe subito, in qualche modo, fagocitata e assorbita, insieme ai suoi componenti, all'interno della stessa rete statale e capitalistica dominante. Ecco perché nel qui ed ora del presente l'autogestione anarchica sul cammino della liberazione inizia nella distruzione.

Le rotture da innescare nello scontro sociale contro l'intero sistema di dominio, partono sempre dal punto in cui ognuno si trova, dalle condizioni che vive, dalle scelte che ciascuno contrae con se stesso e poi, conseguentemente, dai modi di rapportarsi, comprendere e intervenire all'interno dei conflitti sociali, tra gli sfruttati e gli esclusi; senza mai farsi sopraffare dagli accadimenti o finir poi col cedere a compromessi o a ingenuità e strumentali moderazioni o nascondimenti che non ci appartengono ma che, invece, sono proprie di tutte quelle forze miglioriste, parlamentari, borghesi e riformiste che, per i loro precisi scopi, non certamente rivoluzionari e sovvertitori dell'esistente, si mobilitano furbescamente sull'onda di un ben costruito "senso comune" sul malessere diffuso, scatenando dei movimenti d'opinione che fungono da "cuscinetto" di mediazione all'interno dei conflitti sociali, il cui scopo è unicamente quello di accaparrarsi politicamente e strumentalmente porzioni di pilotato consenso atto a creare e a diffondere, oltre alle tante menzogne democratiche, ulteriori logiche statali, reazionarie, divisioniste, legalitarie, nazionaliste e

giustizialiste, volte alla gestione, al governo e al dominio della realtà economica, sociale, politica, culturale ecc. in cui si vive, aprendo così la strada a nuovi leader, dirigenti e farabutti di ogni sorta, e a nuove forme di potere e di autorità in concomitanza e in cogestione con quelle già presenti.

Nessun compromesso dunque, e nessuna esitazione.

Ieri come oggi, siamo e saremo ogni giorno in guerra aperta contro il sistema di dominio statale, capitalistico, tecnologico e religioso in tutte le loro forme e manifestazioni e, qualsiasi sia la composizione che i governi si danno, siano essi di natura democratica o dittatoriale (o in qualsiasi modo si vogliano definire od organizzare), ci troveranno sempre avanti a combatterli col ferro e col fuoco fin nelle fondamenta.

Anche se i padroni, i governi, l'organizzazione ipertecnologica-capitalistica e lo Stato, con il suo potere politico, poliziesco, giudiziario e militare, liberticida per fondamento, continueranno sempre a far di tutto per difendere i propri privilegi e per cercare di fermare i rivoluzionari e gli insorti con l'impiego di tutte le loro forze e mezzi, sappiano lor signori che noi non claudichiamo, anzi, ogni qualvolta sarà possibile, risponderemo loro colpo su colpo, senza indugi, sempre più convinti, mossi da qualcosa a loro completamente estranea e che non si trova in vendita nei loro supermercati o nei loro scranni di potere, qualcosa il cui valore non ha prezzo benché richieda un prezzo molto alto da pagare, e per cui vale la pena di lottare fino in fondo e senza remore: il suo nome è dignità.

Costantemente ai «ferri corti con la vita», unici padroni e giudici di noi stessi, nella rottura con l'esistente e nella nostra radicale negazione, non abbiamo esitazioni nell'opporre contro la violenza strutturale, schiavizzante e sfruttatrice, dello Stato e del capitale, la violenza rivoluzionaria insurrezionale anarchica liberatrice, sempre e ovunque, in tutte le sue

svariate forme e manifestazioni.

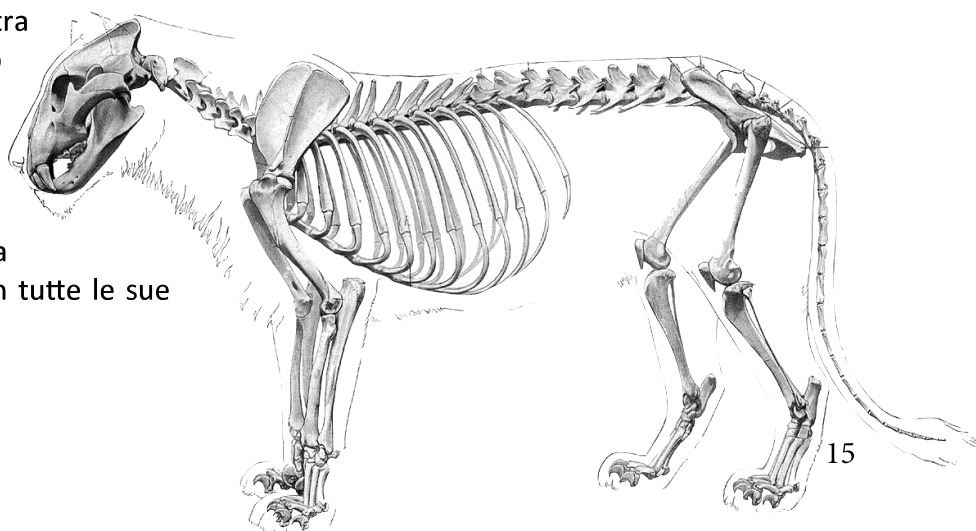
È bene infine che lor signori ricordino che per quanto preventiva sia la loro difesa militare e poliziesca, sia interna che esterna allo Stato, essi non riusciranno mai a distruggere l'anarchia o a contenere la diffusione dei suoi principi e delle sue pratiche perché «... le sue radici sono troppo profonde; essa è nata nel seno stesso di una società putrida che si sfascia; essa è una reazione violenta contro l'ordine stabilito. Essa rappresenta le aspirazioni egualitarie e libertarie che battono in breccia l'autorità odierna; essa è dappertutto e ciò che la rende inafferrabile finirà coll'uccidervi.»<sup>1</sup>

E in tutto questo ritroviamo senza indugi il senso più proprio della nostra solidarietà fraterna e rivoluzionaria con tutte le compagne e i compagni che, sia fuori che dentro le carceri, ovunque nel mondo, ogni giorno, non si risparmiano e continuano a dare tutto se stessi nella e per la lotta anarchica insurrezionale, con coraggio, fierezza, perseveranza e generosità...

In alto la mente e i cuori!  
Né dio né Stato, né servi né padroni!  
La resistenza anarchica è appena agli inizi!

Michela Ortu e Pierleone Porcu

<sup>1</sup> Emile Henry



# LETTERA DAL CARCERE

---

Passati due mesi dal nostro arresto immagino che i compagni fuori abbiano avuto modo di farsi un quadro di quello che è l'indagine.

Sorvolo volentieri la mole di carte di polizia, discutere è materia di avvocati, pubblici ministeri e giudici vari.

Se vivere l'anarchia comporta il rischio di finire in carcere, una volta verificatasi questa ipotesi, è altrettanto rischioso assumere il ruolo del detenuto. Non parlo di evitare l'isolamento, insito nel meccanismo detentivo e che si vorrebbe abbattere a suon di ponti?? tra "interno" e "esterno" : il muro c'è, esiste ed è lì a ricordarlo ad entrambe le parti.

Non adagiarsi nella condizione di argomento interessante ad uso di sensibili solidali, bandierina da sventolare a questa o a quella iniziativa, né ergersi a voce narrante di strazi apocalittici, sono passaggi necessari al mantenimento della propria dignità.

La prigionia è un "temporaneo" cambio del terreno di scontro in cui adattare il tiro contro i soliti nemici a confini ristretti; la breve distanza non pesa su occhi ben allenati a grandi orizzonti. Non esiste alcun "accanimento" in un semplice processo punitivo, dove il trattamento migliora proporzionalmente al cedimento del trattato. Vestire i panni del carcerato significherebbe aver lasciato indietro i miei, accettando il rancido boccone della sopravvivenza.

Nella continuità di una vita in lotta ho solo oltrepassato il muro. Gli schieramenti restano identici in una guerra che non si è mai fermata.

La triste narrazione non appartiene alla gioia di una vita libera.

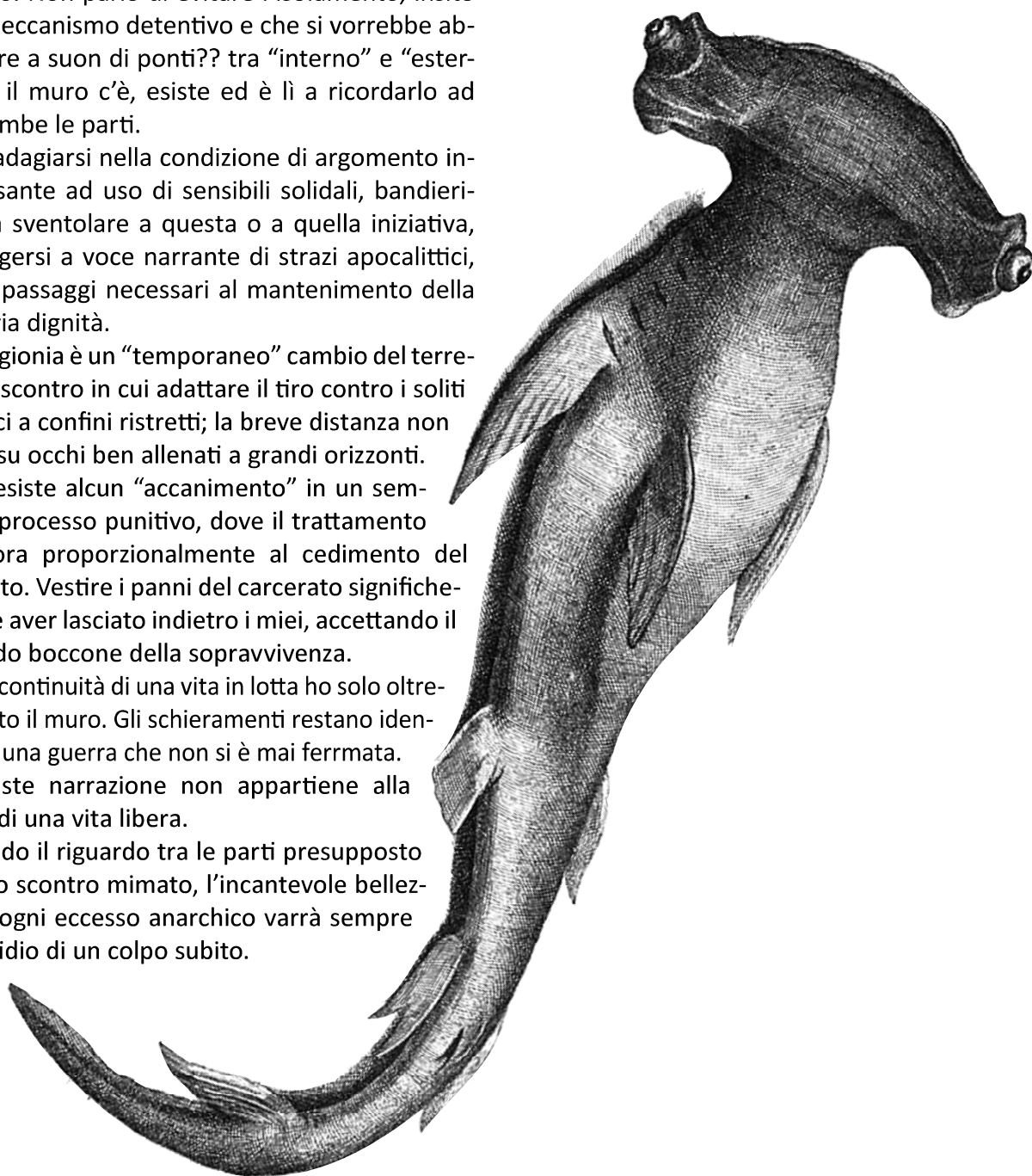
Essendo il riguardo tra le parti presupposto di uno scontro mimato, l'incantevole bellezza di ogni eccesso anarchico varrà sempre il fastidio di un colpo subito.

Un saluto ad Alfredo e Anna che hanno portato avanti lo sciopero della fame contro l'isolamento. Al fianco di tutti i compagni e le compagne senza riguardo, che si battono dignitosamente da una parte e dall'altra del muro.

Per l'anarchia.

Marco

Carcere di Alessandria



# CHI C'È C'È E CHI NON C'È NON C'È

In questi tre anni mi sono trovato davanti a scelte che mi hanno portato per mano attraverso un percorso irto di bivi e biforcazioni.

Come in un campo minato ho dovuto decidere con attenzione dove mettere i piedi, in gioco il mio orgoglio ed il rispetto che ho di me stesso. La prima scelta che ho dovuto affrontare è stata quella tra il continuare a dare il mio contributo oppure lasciarmi scorrere addosso la galera, aspettando con pazienza di uscire. Per quanto limitante la mia situazione, ho scelto di continuare a dare il mio contributo attraverso la parola scritta. Una volta presa questa decisione mi sono trovato davanti ad un secondo bivio: limitarmi -ecumenicamente- dall' "alto" del mio "status" (sic.) di prigioniero "rivoluzionario" ad elargire benedizioni a destra e a manca, applaudendo qualunque pratica anarchica, facendo attenzione a non inimicarmi nessuno, oppure usare l'arma della critica anche dura, cercando di abbozzare delle analisi, aprire dei discorsi. Ho scelto la strada più semplice (almeno per me): spingere senza peli sulla lingua la mia critica agli estremi a costo di farmi terreno bruciato attorno (meno lettere, meno notizie, meno generica solidarietà).

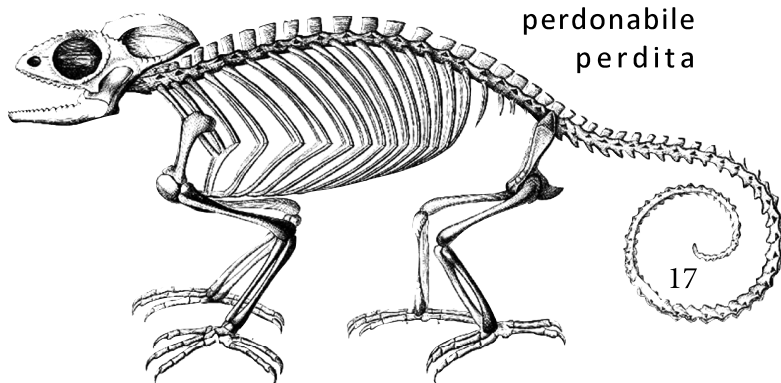
Sempre cosciente però, che tra pensiero ed azione c'è un abisso.

Nelle parole per quanto forti possano essere, c'è sempre qualcosa che suona falso, anche quando comportano dei rischi reali, concreti, che si traducono di fatto in anni di galera per apologia od istigazione.

Nella "mia" cella le parole che ascolto con più attenzione sono quelle che seguono le azioni, quelle che si fanno carne e sangue. Sono vive, vere, non ci si può sbagliare. Si distinguono dal continuo blaterare di sottofondo di un movimento anarchico chiuso in se stesso, affetto da una mancanza di coraggio e fantasia imbarazzanti. Un movimento che si nutre di apparenza, di retorica e qualche volta di demagogia con i suoi presidi, assemblee, cortei comunicativi, campagne di informazione e di radicamento sul territorio, un bla-bla continuo. Le rivendicazioni le puoi non condividere, ma sai per certo che

sono sincere perché figlie di un'azione, perché scritte mettendosi veramente in gioco, mettendo a rischio la propria vita. In questi tempi di realtà virtuale non è poco. E quando poi queste rivendicazioni si parlano tra loro diventando campagne d'azione il rumore di fondo, il chiacchericcio, va definitivamente a scomparire e tutto si fa più serio, più pericoloso, più vero.

La maggioranza degli anarchici qui in Italia oggi mi sembra ammorbata da un gregarismo e da una prudenza soporifera. Siamo limitati da mille paure: paura di essere seppelliti vivi dentro qualche galera, paura di morire durante un'azione, paura di rimanere soli senza il consenso della gente o messi da parte dai nostri stessi compagni/e. Vincere queste paure ci renderebbe più lucidi. Molte "lotte" sono costruite su queste paure, sono il prodotto di queste paure. La paura ci avvelena, i compromessi sono i suoi frutti avvelenati. Poi ci pensano le belle parole, le belle teorie, le belle strategie a lungo termine a colorare di rosa tutta questa merda, spingendoci alla prudenza, al "realismo" politico. Purtroppo però anche se dipinta di rosa la merda, sempre merda rimane. Proprio per questo le mezze misure per un anarchico non dovrebbero avere alcun senso. Con l'avanzare della tecnologia (braccio armato della civilizzazione) il tempo a nostra disposizione è limitato. La civilizzazione si nutre di tutto e del contrario di tutto. Democrazie e dittature, scienza e religione, libertà civili e libero mercato, consenso e costrizione, capitalismo e socialismo, eco-compatibile e centrali nucleari...Mille sfaccettature di un solo fenomeno, quello della civilizzazione, tenuto assieme dal collante di una tecnologia sempre più invasiva che sta annientando non solo l'umano, ma stravolgendo dal di dentro tutta la vita su questo pianeta. Con una posta in gioco di questo tipo qualunque mezza misura, qualunque azione non distruttiva è un inutile palliativo, un'imperdonabile perdita



di tempo. Non bisogna dar più retta alle anime belle della "rivoluzione" che trovano sempre una scusa per rinviare, per complicare le cose. Sempre più spesso l'attendismo ed il gradualismo vengono giustificati con la scusa di farsi capire dalla gente, di radicarsi sul territorio. Puntando sulla cosiddetta "riproducibilità" delle piccole azioni si arriva a pratiche sempre più insignificanti che sfociano in resistenza passiva o civili blocchi stradali o ferroviari sempre ben ponderati, mai eccessivi, rimandando lo scontro violento col sistema ad un domani che mai arriverà. Il proselitismo non serve, il troppo approfondire, il troppo sviscerare ci rende vacui, inermi.

Troppe informazioni equivalgono a nessuna informazione. C'è in giro troppa puzza di accademia, troppa puzza di politica, troppa puzza di paura. Che cosa fare? Cercare i propri affini, incoraggiare con l'azione le forze reali, vive. "Buttare il cuore oltre l'ostacolo" non curandoci più delle conseguenze e delle strategie "rivoluzionarie", contrastando la ricerca spasmodica ed ossessiva

del consenso, sostenere posizioni che mettono in pericolo il quieto vivere dei professionisti della parola, degli specialisti delle assemblee. Darci gli strumenti per comunicare tra di noi senza autorità, senza conoscerci personalmente, attraverso le parole che seguono le azioni scavalcando i parolai sbarazzandoci una volta per sempre degli intermediari dell'ideologia e dei professionisti della mediazione. Le già collaudate ed efficaci campagne d'azione sono il più grande risultato di questa comunicazione senza autorità fuori da ogni organizzazione o coordinamento.

Affidiamoci ai nostri istinti più irrazionali, più naturali: rabbia, odio, amore, fratellanza, sorellanza, vendetta.

Che la volontà di distruzione non si faccia mai più creatrice, niente bisogna costruire.

Che parli l'azione, ora, subito.

Chi c'è, c'è, chi non c'è, non c'è.

Alfredo Cospito



## LA SINEDDOCHE DELLA VIOLENZA

Il testo "Su etica, sabotaggio e terrorismo" è uscito tempo fa e non ha innescato quel dibattito che (credo) sperava di suscitare. Probabilmente, ma è solo un'ipotesi, ciò è anche dovuto al tenore del testo che non sembra garantire all'altro con cui si vorrebbe innescare il dibattito, quel minimo di credito, quel riconoscimento di buona fede che dovrebbe essere la base minima di un dialogo.

Ti ho conosciuto Alfredo "nella stessa galera e nello stesso isolamento", per cui conosco il tuo amore per la provocazione come mezzo per avvicinare l'interlocutore, ma non sempre funziona. Anzi, per esperienza, sarei tentato di dire che non è mai così...

Ciò detto non penso che quel testo sia super-

fluo, e quindi tenterò di rispondere, o meglio, di portare il dibattito ad un livello a cui si possa veramente sviluppare. Perché le differenze che ci possono essere fra me e te non sorgono in quei "paletti", ma stanno a monte, nella concezione che abbiamo della società e degli obiettivi che ci prefiggiamo, il metodo viene dopo. Una volta operate queste scelte.

Sarebbe superfluo ricordare che quanto scrivo non rispecchia nient'altro che la mia posizione sul tema, scrivo perché credo che il tuo testo meriti una risposta. La responsabilità di quanto affermo non potrà essere ricondotta ad altri se non a me.

Vedo sostanzialmente, nell'analisi proposta nel testo, due grosse divergenze teoriche che hanno poi,



per forza di cose, le loro ricadute nell'atto pratico.

La prima traspare nella frase: *"chi, come me, pensa che tra un punto A ed un punto B la linea retta della violenza senza paletti sia la più breve, la più efficace, la più felice."* Non posso essere d'accordo con questa concezione riduzionista della società, non credo nella possibilità di tracciare linee rette, non credo nemmeno che esista un punto A e un punto B, e, se proprio vogliamo dirla tutta non credo che la società possa essere letta come un piano euclideo in cui le persone si muovono seguendo formule e diagrammi.

Mi spiego meglio. Immagino che il punto A si identifichi con la società presente e che quello B sia la sua distruzione, visto che la linea retta che ad esso ci porta è quella della violenza chiara e semplice. Ma davvero possiamo credere che un mondo senza carceri, senza divise, senza magistrati, senza tribunali, senza capitalismo significhi immaginare un mondo senza *l'edificio* del carcere, del tribunale o del mercato? Non credo proprio.

Esistono indubbiamente centri d'autorità e potere nella società, luoghi e momenti in cui il dominio si esprime e dirige le sue forze per attestarsi, ma la sola distruzione di questi nodi non porterà, per sé sola, ad un cambiamento significativo delle strutture sociali. Ed è qui che ci si deve chiarire, su quel punto fondamentale che sono gli obiettivi che ci proponiamo, assai più dirimente della guerra di definizioni di ciò che è anarchico e ciò che non lo è. Da questi obiettivi discende la razionalità e l'utilità delle pratiche, è a partire dagli obiettivi che ci poniamo che possiamo discutere del metodo. Il metodo, preso da solo, non potrà essere giudicato in nessun modo, ma solo messo in relazione all'obiettivo che vuole ottenere.

Ora da parte mia non esito, e non ho mai esitato, nel dichiarare che mio obiettivo è la dissoluzione dei legami autoritari all'interno della società, siano essi di tipo relazionale, economico, culturale o politico. In sostanza l'emancipazione umana, la creazione di forme d'organizzazione della vita liberate dal dominio. È

dentro questo obiettivo che io cercherò e potrò trovare i miei complici, chi crede che ciò non sia minimamente realizzabile, che sia un'ingenua illusione, che l'esistenza della società stessa (intesa come vita associata, insieme agli altri) sia portatrice di autorità, difficilmente potrà fare un pezzo di cammino con me.

Altra divergenza che vedo è a livello individuale. Non concepisco la società in cui sono cresciuto e in cui sono stato socializzato come qualcosa di completamente esteriore a me. Non è un oggetto all'infuori di me. Questa, si badi bene, non è per me una scelta, ma la constatazione di un dato di fatto. La costruzione di una società senza legami autoritari passa, indubbiamente, per la distruzione della società attuale, e pertanto dalla distruzione (o meglio: decostruzione) di parte di me. Chiunque abbia veramente tentato di decostruire anche solo un aspetto della sua personalità, sa quanta fatica, risorse e pazienza richieda questo sforzo. Che questa decostruzione sia smettere di mangiare derivati animali, interrogarsi sulle relazioni affettive che si costruiscono, mettere in dubbio il genere in cui si è incasellati; in definitiva smontare uno qualunque degli aspetti della nostra personalità che sentiamo come imposti e autoritari, significa mettere in discussione se stessi, mettere al centro della propria lotta ciò che abbiamo imparato e che costantemente riproduciamo, anche senza volerlo. Credere che la scelta bella, giusta e semplice della violenza ci metta al riparo dalle storture che ci portiamo appresso, significa credere in una palingenesi privata che ci assicura la rettitudine del nostro agire all'unica condizione d'imbracciare le armi. Il battesimo del fuoco non può essere visto come la scorciatoia che ci permette di non considerare tutti questi aspetti così fondamentali. Non posso sparare ai miei privilegi maschili, non posso dinamitare le mie paure, non posso dare fuoco a tutte quelle parti di me che mi portano a riprodurre la società in cui sono nato.

È per queste ragioni che la violenza



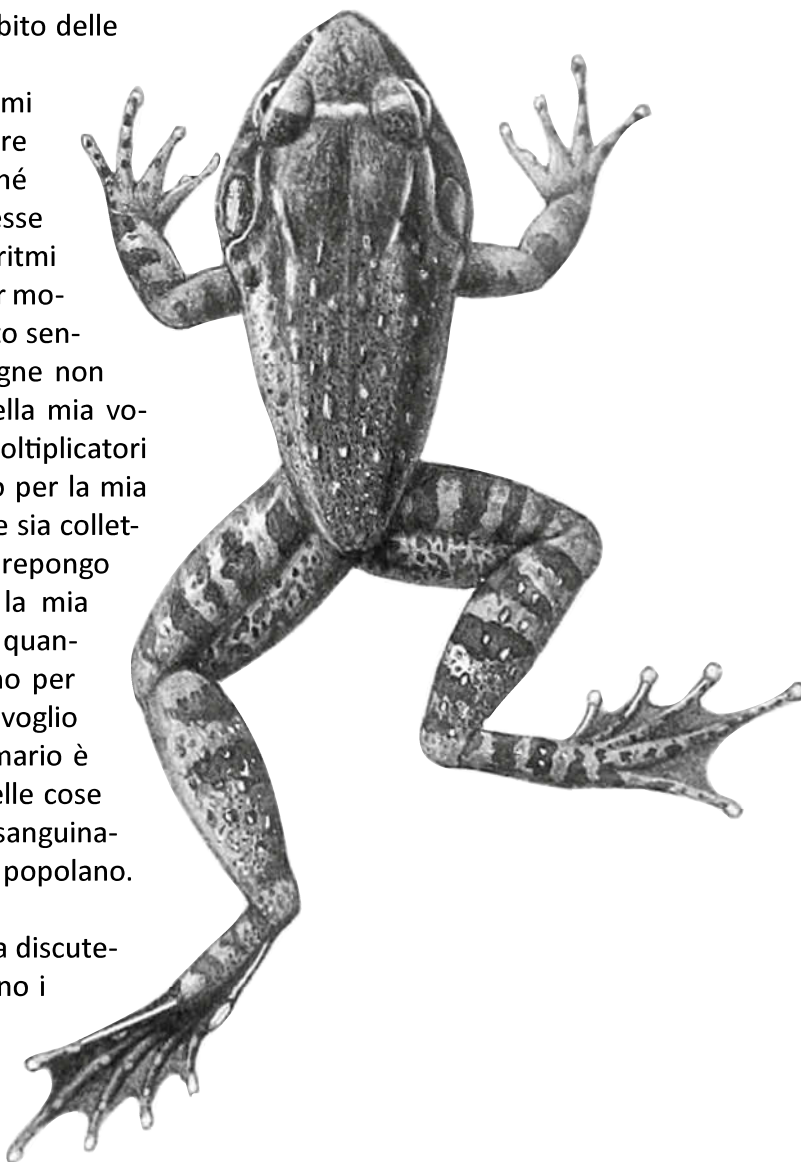
za non può essere il perno del nostro agire, né tanto meno il metro di giudizio con cui vengono misurate le azioni. La violenza non coincide con la potenza, ma ne è una sua componente. Una componente essenziale che rende effettive le mie scelte, che pratica immediatamente una rottura con l'esistente, una componente spesso nascosta e svilita, di cui si fa fatica a parlare e ancora più fatica a mettere in pratica, ma ciò non di meno rimane unicamente una porzione di quella potenza che può portare ad una trasformazione radicale. Una componente a cui personalmente mi accosto con spirito di necessità, piuttosto che con gioia, ma questo rimane nell'ambito delle attitudini di ognuno.

Queste sono le premesse da cui mi muovo, se c'è qualcosa da discutere facciamo in questo perimetro. Perché è proprio a causa di queste premesse che io non vedo *paletti*, ma piuttosto ritmi di lotta, al cui ritmo *scelgo* di stare per modificare la realtà circostante. In questo senso i miei compagni e le mie compagne non sono dei limiti per l'affermazione della mia volontà individuale, ma dei potenziali moltiplicatori dell'efficacia del mio agire. Non lotto per la mia coerenza, ma per una liberazione che sia collettiva o altrimenti non sarà. Non mi prepongo come obiettivo tenere immacolata la mia coscienza dal "fango" della società, quanto piuttosto scendere su quel terreno per rendere effettivo il mio agire. Non voglio dimenticare che il mio obiettivo primario è portare un radicale cambiamento nelle cose di questo mondo, e non una guerra sanguinaria verso gli uomini e le donne che lo popolano.

I miei problemi, ciò di cui mi interessa discutere, sono il cercare di capire dove siano i miei complici e i miei solidali, la mia collettività, quale sia il grado di incoerenza che accetto affinché sia sufficiente per mettermi in moto ma non abbastanza per snaturare i miei contenuti. Sono problemi poco eleganti, difficili, complessi e, lo ammetto, assai poco estetici, ma sono reali, necessari. Questo è l'unico spazio di dibattito che posso ve-

dere come proficuo, al di fuori c'è solo il rispetto, dovuto e sentito, per chi paga il prezzo delle sue scelte di lotta. Qualcosa che fra chi si dice rivoluzionario non dovrebbe mai mancare.

Francesco Sala



“È la prima fase dell’ attacco contro i padroni. La fase della coscienza immediata. Quello che ci colpisce sono le catene, la frusta, le mura del carcere, le barriere sessuali e razziali. Tutto ciò deve cadere. Per questo ci armiamo e per questo colpiamo l’avversario, il responsabile.”

Alfredo Maria Bonanno

## ATTACCANDO I TENTACOLI DELLA BESTIA

### RIFLESSIONI INDIVIDUALI SULL’AZIONE DIRETTA E LA SUA POTENZIALE CAPACITÀ DI TERRORIZZARE IL POTERE

Ci si scontra costantemente con la triste realtà, ovvero la mancanza di forze, la scarsità di mezzi che si contrappongono all’irrefrenabile esigenza di reagire al costante attacco dello stato e del capitale.

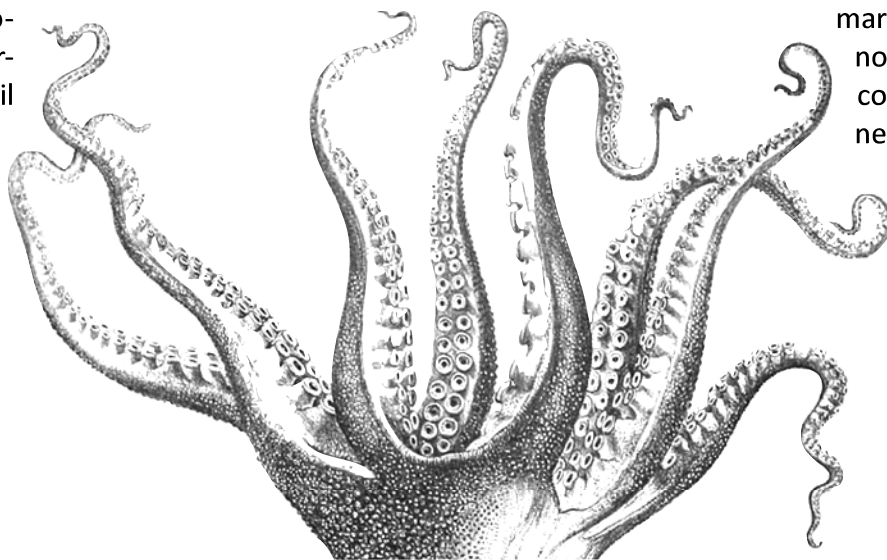
Per niente rassegnato, assisto quotidianamente allo scempio e alla devastazione attuata dal potere e non basteranno certo la mancanza di una casa, di una fonte di reddito o il dover vivere in un ambiente fortemente inquinato ad arginare il fiume impetuoso della rivolta che mi scorre nelle vene. La rivolta dell’uomo contro la società cosiddetta civile, con i suoi governi, le sue leggi, le sue catene. Per l’anarchia.

Prendendone atto giunsi alla conclusione che il potere e lo stato, che è di esso la rappresentazione, va ostacolato e attaccato in ogni sua forma esso si presenti, con ogni mezzo necessario fino al suo totale disfaccimento. Credo fortemente nella propaganda attraverso il fatto, che io interpreto come azione diretta distruttiva ai danni del dominio e dei suoi apparati repressivi, ne rispetto comunque la multiformità, e non mi sento nella posizione di poter giudicare un’azione né di quantificarla, o di classificare l’effettiva efficacia di supposto gesto (purché però sia il più distruttivo possibile). Azioni mirate su obiettivi sensibili: tenta-

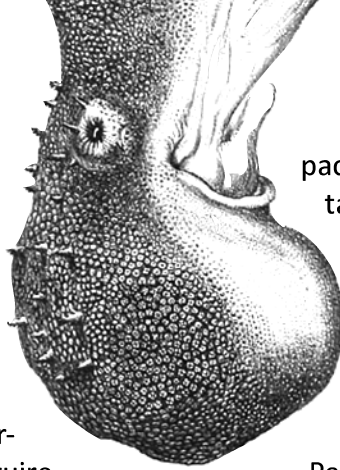
coli della piovra che stritola e uccide lentamente la nostra Terra favorendo l’ulteriore sopraffazione degli oppressori ai danni degli oppressi. Spedito a razzo verso l’avvenire che si fa sempre più buio e incerto, tento di avvicinare con la scrittura quelle menti che bramano di brillare nella luce della rivolta. Far sì dunque che gli insorti si incontrino, cospirino e agiscano di conseguenza in una maniera sempre più distruttiva e capillare.

A parer mio arriva un momento nella vita di un anarchico nel quale vale la pena soffermarsi a riflettere sull’azione diretta e sulla concezione personale che un individuo potrebbe maturare. Come preannunciavo prima sono consapevole della multiformità dell’azione diretta, dalla vernice che oscura l’obiettivo di una telecamera alla mazza che la frantuma; non mi sento ancor nella posizione di quantificare l’effettiva validità ai fini dell’insurrezione di un dato gesto e nemmeno di quantificare l’entità del danno, in primo luogo perché non faccio il tecnico del comune o di chi che sia, e in secondo luogo è un discorso che fondamentalmente non mi interessa, ma voglio soffermarmi sulla sua effettiva praticità o utilità.

Ci tengo a precisare però che lanciare uova marce o vernice non può essere considerata azione diretta ma un tentativo di mimare lo scontro. La mimica con-



flittuale potrebbe essere utile solo se presupponesse l'avanzamento di un individuo che sta affinando sempre più le sue tecniche d'attacco, quindi se questa porta ad una progettualità crescente, a mio avviso non va denigrata o derisa, nè sbeffeggiata, poiché creare pretesti per nuove barriere ideologiche, o linee guida da seguire sarebbe fortemente controproducente ai fini di un'insurrezione generalizzata o individuale che sia. Non sorvolerei sul fatto che eccessive prese di distanze e giudizi inopportuni potrebbero portare alcuni individui più sensibili ad un allontanamento nei confronti di queste pratiche, poiché costui potrebbe ritenere inarrivabili o troppo al di là delle proprie capacità quelle azioni realmente distruttive. Mettersi sul piedistallo dell'insurrezione e giudicare gli altri non porterà certo ad una capillarizzazione degli attacchi. Escludendo però a priori la mimica conflittuale quindi, voglio precisare che non mi interessa se un bancomat viene sabotato o distrutto ma quello che mi dà gioia è il vederlo non funzionare più anche solo per un giorno, dimostrando non solo il coraggio di un compagno ma la vulnerabilità del dominio che sempre può essere attaccato. Questi gesti oltre a mostrare la vulnerabilità del potere, evidenziano la gioia nel vederlo in qualche modo doversi confrontare con chi con forza, senza filtri o compromessi, gli mostra il conto (se pur a piccole rate) di millenni di sfruttamento. Sono convinto che un'azione non vada mai sminuita, svuotata, che colpisca persone o cose all'interno del sistema mercantile non fa poi tutta questa differenza dato che sono le macchine che costituiscono e portano avanti i piani del potere. Inoltre sono convinto che essere rivoluzionario non voglia dire segnare i punti su un tabellone dell'insurrezione ma casomai consigliare o aiutare attivamente aumentando le capacità e le portate dell'attacco. Una critica necessaria sì, ma finalizzata alla radicalizzazione dell'azione violenta. Non dimentichiamoci del fatto che tante piccole azioni, che come lucciole illuminano di luci fulminee e radiose le notti, spesso e volentieri non vengono rivendicate ma a mio avviso hanno contribuito comunque a rompere il silenzio della



pace sociale imposta dallo stato. La dittatura mercantile con i suoi ingranaggi cerca di farci sentire soli, inutili, pazzi, ma è la certezza di lottare per la libertà che ci spinge ad agire qui e subito contro il mondo civilizzato, sabotando l'esistente, per l'anarchia.

Per far sì che tutto bruci e la notte della dittatura mercantile si illumini con la luce della rivolta, c'è bisogno di impegno, sacrificio, preparazione e metodologia. Voglio ribadire ancora una volta che questo scritto non cerca ambigualmente di smussare gli angoli dell'attacco, ma mi trovo in disaccordo con chi si rivendica il ruolo di terrorista (al di là di ciò che recita il codice penale): perché in questo momento storico, credo che il dominio non provi terrore nei nostri confronti. Gli anni del terrore anarchico di Ravachol e tanti altri sono un ricordo, i padroni ed i borghesi non hanno più paura di noi anche se ci si può convincere del contrario. A mio avviso, da un punto di vista puramente materialista, sparare ad un uomo non è tanto più importante di far saltare una rete elettrica o un ripetitore, considerati entrambi i casi, il dominio disporrebbe di un'infinità di pezzi di ricambio fatti di persone o cose che prontamente andrebbero a sostituire gli ingranaggi guasti o distrutti. Nel caso della gambizzazione di Adinolfi ad esempio i progetti dell'Ansaldo nucleare di cui era amministratore delegato, continuano ad andare avanti con favore dei governi degli industriali e di una parte della popolazione che ancora ammaliata dalla chimera del lavoro e dello sviluppo, cocciuta e testarda, procede con obbedienza e sottomissione ovina, seguendo il pastore che inesorabilmente li conduce verso il mattatoio. Tornando all'azione di cui sopra quindi, riflettevo sul fatto che lo stesso Adinolfi continua la sua brillante carriera dirigenziale ma (per la mia gioia) con qualche problema alle gambe...Non è mio interesse prendere le distanze da questo gesto, anzi, l'odio e la tensione che ha alimentato e spinto all'azione quei valorosi compagni è in qualche modo anche la mia. A loro va tutta la mia stima, rispetto e voglia di confrontare idee e percorsi. In secondo luogo, sono pienamente d'accordo sul fatto che

essere un terrorista, cioè terrorizzare l'oppresso, dovrebbe essere un vanto per un anarchico non un'accusa dalla quale tentare di scagionarsi ma, in effetti, non credo che il potere abbia realmente il terrore di chi lo attacca, anzi spesso se ne avvantaggia, usando i media, diffondendo paura e facendo sì che le persone chiedano spontaneamente più controllo da parte delle autorità; stringendo quindi ulteriormente la morsa del controllo sociale. Fregandomene altamente della considerazione delle persone in merito ad un atto, credo in primis che sia una caratteristica del potere quella di rimarginarsi e riorganizzarsi più velocemente di qualsiasi cellula, gruppo di attacco o campagna insurrezionale, rendendo inappropriato il termine "terrore", definendolo, secondo un'analisi del tutto personale: una "sana vendetta". Quello che mi colpisce maggiormente è che oggi il mondo è portato avanti da macchine, come dicevo prima dunque, anche se l'uomo dovesse scomparire esse continuerebbero a fun-

zionare a patto che ci sia l'energia per alimentarle e un programma precedentemente inserito. Per concludere voglio solo suggerire che il ruolo degli anarchici non dovrebbe essere quello di affogare nelle critiche o impantanarci nei tecnicismi ma continuare instancabilmente l'assalto alla bestia. Dunque è necessario colpire senza sosta, capillarizzando gli attacchi, creando nuovi gruppi di affinità, moltiplicare le azioni individuali, per demolire questa aberrante società.

La bestia tecnologica continua nei suoi progetti di dominio e oppressione, costruisce nuove gabbie e ci spinge a venerarle. Tutto ciò è assurdamente reale, un vero incubo per chi invece, ama la libertà.

Non perdiamo troppo tempo ad autocelebrarci o a criticare, agiamo!

Più sbirri morti!

Individualità Partenopea



## **“LA LEGGE È LEGGE!” SULL’APOLOGIA...**

Di questi tempi è difficile trovare un giusto equilibrio nelle parole per non scadere in un linguaggio da garantismo ed allo stesso tempo esporre questioni ed eventi che coinvolgono compagni e compagne anarchiche.

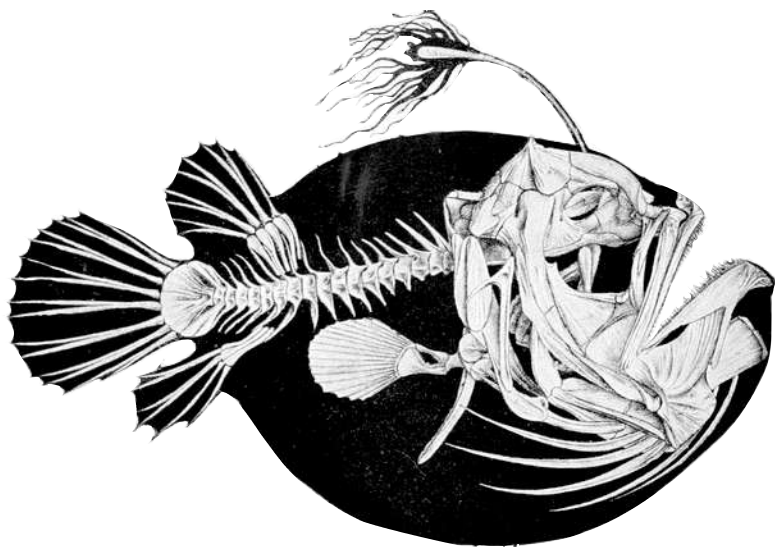
È capitato e capiterà spesso di ritrovarci a discutere di repressione e compagne/i inquisiti e/o indagati non solo per fatti specifici, ma per aver espresso e sostenuto idee e pratiche anarchiche. Pensiamo che ciò, in gran parte sia semplice e di-

retta espressione della forza autoritaria e legislativa dello Stato.

Da anarchici, che sia con uno scritto, un manifesto, una pubblicazione, certe idee e pratiche non ci interessa condividerle al teatrino della libertà democratica. Non ci rapportiamo al diritto concesso di esistere nel ventre di una società costruita a modello di dominazione, come nell'ordine democratico, non ci riferiamo alla libertà

<sup>1</sup> Totò

di espressione come rivendicazione minima in un contesto di prevaricazione così esteso e generalizzato. Leggi e codici penali sono dei limiti per loro principio, concepiti per il mantenimento dell'ordine statale. L'affinamento e l'evolversi del controllo (di cui il senso percepito è più alto del reale grazie al lavoro mediatico e alla riproduzione sociale di questo sentimento nel quotidiano) e della repressione ha per sua volontà un procedere inesorabile e continuo, al di là del livello di conflitto interno esistente.



Nel fronte interno mantenere viva la percezione di pericolo aiuta il sistema a favorire la delega da parte dei cittadini alla gestione dello stesso agli organi dello Stato, così, soprattutto a livello mediatico, incalzare ed esasperare il delirio securitario diventa una prassi tesa al mantenimento dello stesso. La gestione delle opinioni di massa diventa quasi di minoritaria importanza rispetto alla gestione delle sue emotività. Nella società tecno industriale che stiamo vivendo diventa minoritario anche il problema del consenso. Nella sua fragilità sociale, oltre che intellettuale, la creazione del consenso non è più fondamentale per il sistema, lo dimostra, in Italia, l'andamento di un governo che per 6 anni rimane tecnico, dove la destra si fa spazio incanalando la frustrazione e il malcontento del popolino. Si potrebbe dire che lo Stato ottiene il consenso tramite il lavoro di creazione e gestione delle emotività delle masse e il suo utilizzo a propria necessità, e sempre a difesa degli interessi delle classi ricche.

Chi crede nel Governo democratico potrebbe sostenere che le impennate repressive odorino di totalitarismo. Pensiamo invece che il totalitarismo, come è stato il fascismo, sia una forma di governo temporaneo scelta quando la forma principe del dominio, ovvero la democrazia e la sua finta etica perbenista ed egualitaria, non riesce più a garantire le funzioni di stabilità, progresso ed accumulazione di capitale.

In questo senso, l'instaurarsi di un totalitarismo non ha più bisogno del consenso politico. Nella società attuale vive forte un consenso al governo in quanto tale, ovvero all'idea di farsi gestire e governare interamente l'esistenza, dal punto di vista sociale, politico, dal punto di vista medico (società che ci ammalia e medicalizza), dal punto di vista economico. Questo ottenuto sulla fragilità delle esistenze degli individui, sempre più indotti ad un senso di esasperazione, incapacità e non adeguatezza, che vede garantita la sicurezza della propria sopravvivenza, ed una idea di libertà, al costo della morte, delle deportazioni, dello sfruttamento delle popolazioni e della trasformazione in lager di interi continenti.

Così, conseguentemente a determinati eventi la democrazia rivela la sua natura. Versione in guanti bianchi di regime che continuamente al suo interno affina sistemi e modalità di controllo inesorabilmente, così come nella sua fisiologia implica la repressione di ciò che viene considerato scomodo. Al suo esterno si rapporta nel gioco di potere con altri Stati democratici o no, dove il governo militarmente ed economicamente più forte la fa da padrone.

Quello che interessa al dominio è scoraggiare e dissolvere il percepito potenzialmente pericoloso alla sua esistenza, in un gioco di rapporti di forza, che solo con la forza si alterano.

Per questo oggi ciò che viene ulteriormente criminalizzato e perseguito è il libero pensiero. Percepito pericoloso dal Sistema così come l'esprimere chiaramente determinate idee e concetti di solidarietà e sostegno. Ultimamente, rispetto alle associazioni a delinquere di cui svariati compagni sono stati incriminati, che si basavano su fatti specifici, oggi il salto repressivo prevede



che l'espressione delle idee anarchiche, anche attraverso giornali, articoli ecc. diventi prova di partecipazione ad un presunto sodalizio o associazione terroristica o comunque perseguibili di per sé. Recentemente infatti è stato potenziato l'articolo 414 c.p. "istigazione a commettere reati, con l'aggravante della finalità di terrorismo". Per inasprire le pene contro chi viene accusato di istigazione a delinquere per avere espresso idee anarchiche e di apologia di atti di terrorismo per chi apertamente sostiene atti di liberazione e di attacco.

Se all'esterno depreda, conquista, compie genocidi, devasta le vite ed i territori in nome del profitto, all'interno lo Stato si arma anche contro il dissenso. Oltre a colpire direttamente cerca di isolare e parcellizzare gli atti di liberazione e giustizia sociale. Anche contro chi sostiene eticamente l'azione diretta è prevista una punizione penale. Il codice penale italiano prevede l'articolo 414 cp.

Sono vari i casi in cui abbiamo visto applicare questo tipo di accusa con rinvio a giudizio, uno quello di un compagno genovese accusato in relazione ad uno scritto solidale con la gambizzazione dell'allora amministratore delegato di Ansaldo Nucleare, titolato "a chi non si dissocia", in risposta al testo di presa di distanza dall'azione "i puntini sulle i" circolato subito dopo il fatto negli ambienti antagonisti. Non si tratta del primo caso di procedimenti di questo tipo, ricordiamo la situazione di altri compagni, con condanna in appello, nell'ambito del processo per l'Operazione Shadow, che ha già visto 3 condanne a tre anni per la pubblicazione KNO3. Altri due compagni sottoposti a giudizio a marzo 2016 e assolti, in merito ad uno scritto del 2014 di Nicola Gai. Un altro caso in Trentino di un compagno condannato in primo grado per un articolo comparso sul giornale "Invece". Ancora un avviso di conclusione indagini nei confronti di alcuni anarchici a Palermo per la diffusione di alcuni manifesti murali e altre pubblicazioni.

Leggere questi eventi con una prospettiva critica che si limiti all'argomentazione della libertà di espressione oltre che essere un approccio da

garantismo dei diritti, sarebbe molto parziale, in quanto non evince la causa scatenante dell'incremento repressivo, ovvero il senso del discorso espresso, l'argomento trattato: cioè l'azione diretta distruttiva, l'azione rivoluzionaria, l'abbattimento dell'ordine democratico. Ciò che interessa mettere a tacere al dominio è la divulgazione del potere distruttivo e liberatore dell'azione, nel tentativo di oscurare la possibilità della sua riproduzione. Diventa pericoloso ciò che esprime e sostiene l'azione contro il dominio e i suoi uomini.

Cerchiamo sempre di progredire, analizzare e migliorare le esperienze passate anche se a volte non è facile nella carenza di organizzazione che connota il presente. Assistiamo a volte ad una virtualizzazione della vita, oltreché della lotta nella quale si rappresenta lo spettacolo della rivolta per poi prestarsi a letture politiche strumentali finalizzate a differenziare la legittimità o meno delle azioni.

Non ci stiamo.

L'azione anarchica contro le strutture pari a quella contro gli individui fa parte di un percorso di emancipazione e di liberazione. La solidarietà ai compagni che subiscono la repressione dello Stato e dei suoi apparati, la complicità ideologica, come la riproducibilità dell'atto, sono alcuni dei passaggi di questo percorso, nella ricchezza della lotta multiforme. Dove per multiforme non si intende la necessità di includere pratiche riformiste nell'esperienza rivoluzionaria, ma piuttosto l'esprimersi in varie forme, ma sempre secondo una logica di incompatibilità e conflittualità con il potere e le sue diramazioni, senza dare spazio al recupero.

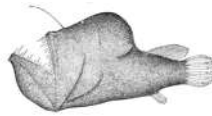
Di certo non arriveremo ad adempiere alla pretesa censura delle nostre idee e del pensiero anarchico, piegandoci a ciò che non dà fastidio e preoccupazione allo Stato, dando sponda solo al "bel pensiero" e alla "bell'idea", stando comodi nei salotti della pace socialdemocratica, spolverando gli scaffali storici dell'anarchismo e visitando il museo della lotta armata. Anzi, è importante che modi e metodi vadano proporzionati dall'astuzia e dall'attenzione di chi è coscientemente in una posizione sovvertitrice dell'esistente per rispon-

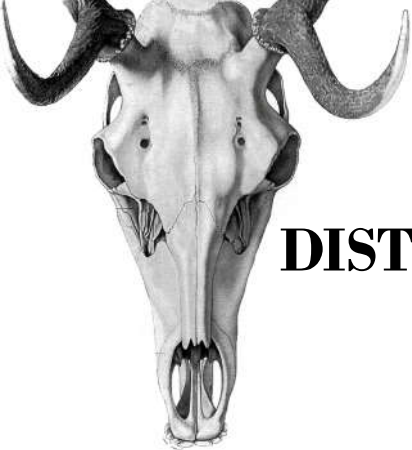
dere in modo coerente a questa imposizione. È importante confrontarsi sulle dinamiche della repressione sia per non cadere nella trappola dello Stato che per diffondere determinazione e non timori.

Senza scendere nel dogmatismo, isolandoci e privandoci della possibilità di incontrare e conoscere nuovi compagni di lotta, nella lotta, e senza prestare il fianco alle gerarchie informali di movimento e a pericolose strumentalizzazioni di

chi ritiene che un metodo di lotta offensiva vada bene un giorno e l'altro no, in un posto e nell'altro no, in tanti sì ma non in pochi, fatto da certi sì da altri no, e così via...

Continueremo ad esprimerci e portare alto il valore della lotta. Solidarizzare con i compagni prigionieri e sostenere ogni attacco contro l'autorità e il dominio tecno-industriale ed ogni atto di rivolta e sovversione. Perché in questo modo ci sentiamo vivi...





ANONIMA ANARCHICI

## DISTRUGGERE È BELLO E FA BENE

*Un fuoco lo spengono,  
due fuochi li spengono,  
mille fuochi incendiano la società.*

Siamo nel 1970, ancora non si è spento il clamore per la bomba di Piazza Fontana, non si è spento neppure il disgustoso clamore di tutti gli anarchici che per paura hanno abbandonato Valpreda e dato dell'anarchia una visione socialdemocratica: enfatizzando sul fatto che la violenza non sia stata usata e non debba mai essere usata. In questo modo hanno tradito un glorioso passato, bloccato il presente e preparavano un futuro di resa. Noi eravamo un gruppo di ragazzi attorno ai 20 anni: chi poco più, chi poco meno. Stavamo conducendo una battaglia per affermare l'innocenza di Pietro e l'assassinio di Pino, quest'attività "giornaliera" non ci soddisfaceva, sia pure con un linguaggio diverso nei fatti poteva confondersi con la linea degli anarchici sopraddetti. Capiamo l'importanza di un'efficace contro-informazione, ma sentivamo i suoi limiti. Chiaramente ci mancava un'attività "notturna", praticamente tutti si viveva assieme, ci si conosceva bene da alcuni anni e facendo attività di contro-informazione (che in quella situazione era difficile e pericolosa, si era facilmente insultati per strada, costantemente seguiti dalla polizia e spesso fermati a scopo intimidatorio, e costantemente calunniati e ostacolati dagli anarchici "ufficiali")

avevamo imparato ad aver fiducia gli uni negli altri. Ci siamo riuniti ed è stato facile trovare un accordo e decidere di fare un' "attività notturna". Non tutti hanno aderito a quest'idea: non ci sono stati problemi e si sono messi da parte conservando tutta la nostra stima ed il nostro affetto. Eravamo loro grati di non averci ostacolato con la razionalizzazione delle loro paure. Eravamo 10/15 persone, ragazzi normali, senza nessuna particolare preparazione tecnica, senza alcun mezzo economico. La nostra forza era solo la grande fiducia tra di noi e la grande determinazione a svolgere un'attività che si riteneva giusta e che dava un senso diverso al nostro agire giornaliero, senza difficoltà i nemici sono stati identificati: sbirri, chiesa cattolica, l'imperialismo nord-americano. I mezzi sono stati facilmente reperiti: benzina (la si succhiava dalle macchine), kerosene (si usavano molto le stufe), sapone a scaglie (anche i capelloni si lavavano), bottiglioni da due litri. Si faceva una miscela di circa  $\frac{3}{4}$  di benzina,  $\frac{1}{4}$  di kerosene, sapone q.b. La benzina garantiva un rapido diffondersi dell'incendio, il kerosene garantiva la durata ed il sapone rendeva difficile lo spegnimento.

Di notte si usciva in gruppi di due persone, a volte abbiamo

formato anche quattro gruppi, ci si dirigeva separatamente agli obiettivi prescelti: chiese, interessi nord-americani, caserme o proprietà degli sbirri. Si versavano prima due o tre "pestoni" della miscela, si faceva il tutto con calma e solo alla fine si buttava una bottiglietta accesa e ci si dileguava. Fare quest'attività, oltre che avere un chiaro significato politico, era molto gratificante: distruggere almeno in parte simboli del loro potere ci dava una grande gioia. Si consiglia a tutti i compagni che si sentono depressi, è molto meglio di qualsiasi schifosa pillola.

In seguito ho partecipato ad altre situazioni di lotta, magari più dure e più importanti, ma in nessuna ho ritrovato quella gioia che dà l'agire insieme in modo distruttivo con compagni ai quali vuoi bene e con i quali stai condividendo tutta la tua vita. Non ho mai dimenticato nessuno di loro e quest'articolo vuole essere anche un grazie a quelli che hanno condiviso con me quest'esperienza. In quei giorni ho imparato che l'azione distruttiva è facile, è bella, basta essere veramente convinti ed in buona compagnia.

Lello

<sup>1</sup>Bottiglia due litri

# SACCO E VANZETTI UCCISI DUE VOLTE

## DOPO L'UCCISIONE DA PARTE DELLA REPRESSIONE STATALE, IL RECUPERO DA PARTE DEL MOVIMENTO/SOCIETÀ CIVILE

*«Ma la mia convinzione è un'altra: che ho sofferto per colpe che ho effettivamente commesso. Sto soffrendo perché sono un radicale, e in effetti io sono un radicale; [...] ma sono tanto convinto di essere nel giusto che se voi aveste il potere di ammazzarmi due volte, e per due volte io potessi rinascere, vivrei di nuovo per fare esattamente ciò che ho fatto finora. Ho finito. Grazie»<sup>1</sup>.*

Bartolomeo Vanzetti

Udine, novembre 2015

L'articolo del compagno Alfredo Cospito, nel numero 2 di «Croce Nera Anarchica»<sup>2</sup>, esprime molto bene la deplorabile e ciononostante macchinazione del movimento/società civile (distinguere chiaramente i due concetti mi sembrerebbe quanto mai arduo, a voler essere onesti) per recuperare la figura del compagno Giuseppe "Pino" Pinelli, in chiave sfacciatamente vittimistica, per non parlare delle bombe anarchiche spacciate, sempre dal movimento/società civile, per fasciste o statali, in modo da sembrare dei bravi cittadini, alieni a ogni violenza e rispettosamente devoti al codice penale, che al massimo si indignano e dissentono.

Degli innocenti, sostanzialmente. Cosa che Pinelli non era. Né lo erano i compagni Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti. Le parole dell'articolo di Alfredo mi hanno spinto ad analizzare, seppur in breve, un altro caso analogo a quello di Pinelli, quello, appunto, di Sacco e Vanzetti.

Il saggista Filippo Manganaro, autore di Senza patto né legge,

antagonismo operaio negli Stati Uniti<sup>3</sup>, di Un sogno chiamato rivoluzione<sup>4</sup> e di Dynamite girl. Gabriella Antolini e gli anarchici italiani in America<sup>5</sup>, interessato alla storia dell'emigrazione italiana, del movimento operaio e degli anarchici negli Stati Uniti d'America, scrive nell'ultimo dei suoi libri citati<sup>6</sup>:

«Tutto nasce da una rivelazione della moglie di Upton Sinclair, fatta dopo la morte dello scrittore (uno degli intellettuali più in vista nella campagna a favore dei due) [...]. Secondo la vedova, Sinclair le avrebbe confessato di conoscere la verità sul caso ma di non poterla divulgare perché sarebbe stata dirompente per tutto il movimento. Il riferimento era a quanto raccontatogli da Fred Moore, il primo avvocato difensore di Sacco e Vanzetti, che gli aveva confidato il sospetto [...] che Sacco fosse colpevole. In un appunto ritrovato nel 2005 e attribuito a Sinclair si legge: "Solo in una stanza d'albergo con Fred, lo implorai di dirmi tutta la verità... e quello che ascoltai mi

gettò in uno stato di panico... mi disse che i due erano colpevoli e mi raccontò, in ogni dettaglio, come lui stesso avesse forgiato dal nulla i loro alibi..."<sup>7</sup>, dove lo scrittore pare attribuire al legale un sospetto su entrambi i suoi clienti. Fred Moore era un avvocato socialista [...].

La rivelazione fatta a Sinclair sugli alibi "forgiati dal nulla" potrebbe essere avvalorata da questa opinione espressa da Eugene Lyons, che finì la sua carriera al "Reader's Digest" come opinionista di estrema destra ma che, all'epoca dei fatti, era un collaboratore di Moore; "Una volta deciso che il suo cliente era innocente, non si fermava davanti a nulla: adattare le prove, corrompere testimoni, mandare la sua gente a 'lavorarsi' i testimoni che avevano visto le cose sbagliate..."<sup>8</sup><sup>9</sup>.

«Ci sono altre voci [...]. Ad esempio quella di Erasmo Abate, deportato e successivamente rientrato clandestinamente negli Stati Uniti col nome di Hugo Rolland, che racconta: "Ero nella

stessa nave con Riccardo Orciani che mi disse che Sacco era colpevole della rapina ma non Vanzetti, che era al corrente della cosa e faceva parte dello stesso gruppo. Anche Felicani mi raccontò la stessa cosa molti anni più tardi". Vi sono anche testimonianze più difficili da digerire: "Buda mi raccontò che Sacco partecipò alla rapina di Braintree. Sacco era lì, disse. Lo ricordo distintamente. Ero certo che stesse dicendo la verità" ricorda Charles Poggi, nato a Boston ma trasferitosi poi a Savignano nel 1921 e diventato amico di Buda [...].

Persino Carlo Tresca rientra nella lista. [...] il numero di personaggi che dichiarano di aver udito Tresca condividere le accuse di Moore nei confronti di Sacco è troppo alto per poter dubitare del fatto. [...] dopo essersi battuto in prima linea per la salvezza dei due anarchici, Tresca espresse questa opinione solo negli anni quaranta. [...].

[...] "Ideale Gambera, figlio di Giovanni, [...] rivelò nel 1982 che suo padre, [...] membro del Comitato di difesa e da poco deceduto, sapeva della colpevolezza di Sacco ma non aveva lasciato mai nulla di scritto per non violare il 'codice d'onore anarchico: Tutti [nell'ambiente anarchico di Boston] sapevano che Sacco era colpevole e Vanzetti innocente nella vicenda dell'omicidio. Ma nessuno avrebbe mai violato il codice del silenzio anche a costo della vita di Vanzetti"<sup>10</sup>»<sup>11</sup>.

«[...] sarebbe far torto alla loro memoria limitarsi a classificarli come "poveri perseguitati in-

nocenti". L'ultima azione che si apprestavano a compiere prima dell'arresto era quella di "occultare il materiale propagandistico compromettente" ed è possibile che i teorici della "propaganda col fatto" ("la rivolta permanente mediante la parola, lo scritto, il pugnale, il fucile, la dinamite") non si riferissero al solo "materiale cartaceo"<sup>12</sup>.

Luigi Galleani, alla cui area anarchica anti-organizzatrice Sacco e Vanzetti erano quanto meno vicini, scriveva ne *La fine dell'anarchismo?*:

«Se Caio toglie a Tizio quello che possiede per goderseli, noi diciamo che Caio si è appropriata la fortuna di Tizio [...] Ma domani una banda di rivoluzionari invade una banca, immobilizza i custodi, vuota la cassa, difende, la rivoltella in pugno, la propria ritirata e messo il bottino al sicuro l'affida alle giunte insurrezionali che lo spendono per avvalorare il movimento rivoluzionario nel loro proprio paese, a provvederlo del viatico propizio alla vittoria. Disapprovate?»<sup>13</sup>.

Erano queste le coraggiose idee che Sacco e Vanzetti condividevano. Poi, di fronte alla minaccia delle pena capitale, nelle lettere ai parenti e agli amici e nell'ambito processuale, si dichiararono innocenti. Ma non dobbiamo, non possiamo, prendere le dichiarazioni che abbiano potuto fare, sperando di non morire sulla sedia elettrica e di poter continuare la lotta fuori, per una professione di convincimenti politici legalitari e pacifisti. Sarebbe un

insulto alla loro memoria.

Chiaramente io non sono né uno sbirro né un investigatore e non mi interessa minimamente se siano stati loro due a compiere le azioni per cui furono condannati a morte o altri compagni o chiunque altro. Ma i brani che ho citato stanno a significare che forse quelle azioni furono loro e che in ogni caso non furono delle vittime innocenti perseguitate dallo Stato che, chissà perché, non ci vuole bene – manfrine che si sentono ancora oggi nel piagnucolare di movimento dopo ogni azione repressiva da parte del nemico – , ma dei combattenti anarchici.

Inoltre un movimento, che per l'occasione si mescolò per bene con preti, politici e quant'altra feccia la società civile indignata avesse da offrire, che reclama a gran voce la liberazione di due compagni perché «innocenti» è un movimento di merda, di infami e traditori. Perché, se questa è la sua linea, io, cercando nelle mie lotte di essere coerente, mi aspetto coerenza anche da questo movimento e mi aspetto pertanto che, dato che voleva la liberazione di Sacco e Vanzetti perché «innocenti» rispetto all'accusa di aver fatto una rapina (una cosa cattiva cattiva, secondo il movimento/società civile) e non perché convinto che rapinare è bello e i tribunali e le carceri vanno distrutti e tutti i reclusi liberati, in un'occasione in cui sia convinto della colpevolezza di un compagno allora lo infami al fine di veder condannato qualcuno che ha fatto qualcosa di così "deprecabile" come una rapina. Questo io mi aspet-

to da un movimento del genere, un movimento che reclamava la libertà di Sacco e Vanzetti esclusivamente perché ritenuti «innocenti» rispetto alla violazione di leggi dello Stato.

Ma Sacco e Vanzetti erano di tutt'altra pasta e credo vada distinto il fatto di dirsi "innocenti" davanti a un boia togato per non finire sulla sedia elettrica e basare la solidarietà da fuori ai compagni imprigionati su una loro pretesa «innocenza».

Dalle parole di Sacco e Vanzetti si respira tutt'altra tempra: dal carcere, il secondo scrisse:

«So per esperienza che i diritti e privilegi si acquistarono e si mantennero colla forza, e che così sarà finché l'umanità non avrà migliorato se stessa. [...]. Riconosciuta la necessità della forza a invocare al servizio del bene, contro il regno del male, sono e sarò sino al supremo istante (se non m'accorderò di essere in errore) comunista anarchico [...] perché so che solo con la libertà l'uomo si eleva, si nobilita e si completa»<sup>14</sup>.

Pochi giorni prima di morire sulla sedia elettrica il 23 agosto 1927, a Boston, alle 00:19, sempre Vanzetti scrisse dal carcere, riconoscendosi combattente anarchico caduto nella guerra a questo mondo e incitando i compagni a continuare la lotta:

«A voi, tutto l'affetto del mio povero cuore, a voi tutta la

gratitudine di un soldato caduto per la Libertà. Voi avete lottato con fede e coraggio. Il fallimento non vi è imputabile. Non disperate. Continuate la battaglia intrapresa per la libertà e l'indipendenza dell'uomo»<sup>15</sup>.

Ora, alla presenza di posizioni certamente dissimili per certi aspetti da quelle di chi scrive, alla presenza di un anarchismo comunque comunista, sebbene anti-organizzatore, mentre la mia anarchia non è che un'individualistica negazione dell'autorità, che si esprime, nel concretizzarsi, nel passare dalla parola alla lotta, anche inter-individualmente, certamente da queste parole si evince la convinzione, in Vanzetti, della necessità e della liceità dell'uso della forza, della violenza, nella lotta per la libertà. Ho accennato al mio personale concetto di anarchia per prevenire le critiche di chi, nel suo impegno a mantenere i santini dell'anarchismo nel più pacificato e addomesticato vittimismo, mi potrebbe accusare proprio di quanto fa lui stesso, e cioè di volere descrivere Sacco e Vanzetti a immagine e so-

miglianza di quanto io credo giusto e agogno. Ma ciò non sarebbe vero. Ecco perché i chiarificatori distinguo circa la mia visione, le mie idee, e quelle di Vanzetti.

Ma, precisato questo, ciò non toglie che, dalle sue parole e dagli ambienti che frequentava, Vanzetti, che criticò anche le scelte e la linea del comitato per la liberazione dei due, fosse chiaramente, per usare un termine dell'epoca, un insurrezionista, o per usarne uno di origini sibirresco-mediatiche, e poi fatto proprio anche da noi anarchici, un insurrezionalista, cioè un combattente anarchico che faceva proprio l'uso della violenza nell'attacco a questo mondo.

Inoltre Vanzetti, dopo un'iniziale fede nel popolo, si rende conto della sua vera natura reazionaria, come spiega in una lettera dal carcere alla sorella Luigina Vanzetti il 15 luglio 1924:

«Il popolo, tutti i popoli, sono esasperatamente, disperatamente incoscienti, ignoranti, devianti e corrotti nel cuore, negli istinti, nei sentimenti e nella mente dall'esempio e dalla volontà dei





governanti. Orgogliosi e per la neutralità prima, poi orgogliosi e per la guerra, poi orgogliosi e per la pace, poi bolscevichi, poi fascisti; ora né orgogliosi né fascisti, ma mosche senza capo - e si galoppa verso la rovina. Gli stessi capi-popolo non sono migliori degli altri. È così che i popoli sono resi infelici e miserabili da un pugno di criminali (figli loro) al comando di signori degenerati»<sup>16</sup>.

Ancora più chiaro e radicale fu Nicola Sacco, che così si espresse, scrivendo pochi giorni prima dell'esecuzione:

«Siamo orgogliosi di morire e cadere come sanno cadere gli anarchici. Ora tocca a voi, fratelli, compagni!».

«La Protesta Umana» proclamò in quegli ultimi tragici momenti, facendo riferimento a La salute è in voi!<sup>17</sup>, il testo scritto da Galleani (tuttavia con alcuni pericolosi errori chimici) su come preparare bombe:

«Ora che il giorno dell'esecuzione si avvicina i prigionieri ricordano:

LA SALUTE È IN VOI!»<sup>18</sup>.

Quello che desidero trasmettere e sottolineare, è che descrivere dei combattenti anarchici caduti nella lotta come degli «innocenti» è come sputare sulla loro vita che hanno sacrificato per la libertà. È un'offesa al loro valore, è un'infamia. È come ucciderli due volte! Che Sacco e Vanzetti siano stati o no autori delle azioni di cui li accusava la repressio-

ne statale, non erano dei cittadini indignati innocenti, erano dei combattenti anarchici, al pari di Pinelli.

Dovremmo prendere in esempio il coraggio e l'azione dei compagni uccisi dalla repressione, non appioppargli il ruolo delle vittime e costringerli a rivoltarsi nella tomba per l'eternità.

Pinelli, Sacco e Vanzetti, uccisi due volte dai fautori della pace sociale, nelle varie forme in cui si presentano nella società, uccisi dai boia statali, uccisi di nuovo dall'apoteosi della funzione sociale che troppe volte il movimento incarna, il recupero.

Individualità anarchica

<sup>1</sup> B. VANZETTI, *Ultime parole ai giudici*, in B. VANZETTI, *Non piangere la mia morte*, T. GURRIERI, a cura di, Barbès Editore, Firenze 2009, p. 277.

<sup>2</sup> A. COSPITO, in «Croce Nera Anarchica», n. 2, 2015.

<sup>3</sup> F. MANGANARO, *Senza patto né legge, antagonismo operaio negli Stati Uniti*, Odradek Edizioni, 2004.

<sup>4</sup> F. MANGANARO, *Un sogno chiamato rivoluzione*, Nova Delphi Libri, Roma 2012.

<sup>5</sup> F. MANGANARO, *Dynamite girl. Gabriella Antolini e gli anarchici italiani in America*, Nova Delphi Libri, Roma 2013.

<sup>6</sup> *Ibid.*, pp. 179-181.

<sup>7</sup> B. MAROLO, *Lasciate in pace Sacco e Vanzetti*, «L'Unità», 1° febbraio 2006.

<sup>8</sup> D. FELIX, *Protest: Sacco-Vanzetti and the Intellectuals*, Indiana University Press, Bloomington 1965, p. 23.

<sup>9</sup> F. MANGANARO, *Dynamite girl. Gabriella Antolini e gli anarchici italiani in America*, Nova Delphi Libri, Roma 2013, pp. 179-181.

<sup>10</sup> F. RUSSEL, *Clinching the Case*, in «The New York Review of Books», n. 4, 13 marzo 1986, p. 32.

<sup>11</sup> F. MANGANARO, *Dynamite girl. Gabriella Antolini e gli anarchici italiani in America*, Nova Delphi Libri, Roma 2013, pp. 184, 185.

<sup>12</sup> *Ibid.*, p. 186.

<sup>13</sup> L. GALLEANI, *La fine dell'anarchismo?*, Edizioni L'Antistato, Cesena 1925, p. 88.

<sup>14</sup> B. VANZETTI, *Una vita proletaria*, in B. VANZETTI, *Non piangere la mia morte*, T. GURRIERI, a cura di, Barbès Editore, Firenze 2009, pp. 29, 30.

<sup>15</sup> B. VANZETTI, lettera dal carcere, 1927, in B. VANZETTI, *Non piangete la mia morte*, Barbès Editore, Firenze 2009, pp. 259, 260.

<sup>16</sup> B. VANZETTI, lettera dal carcere alla sorella Luigina Vanzetti, 15 luglio 1994, in B. VANZETTI, *Non piangete la mia morte*, Barbès Editore, Firenze 2009, pp. 138, 139.

<sup>17</sup> L. GALLEANI, *La salute è in voi!*.

<sup>18</sup> «La Protesta Umana», giugno 1926.

## BELGRADO PEDRINI, UN RICORDO...

---



Belgrado lo chiamo per nome, tutti i compagni li chiamo per nome e ignoro quasi tutti i cognomi, figuriamoci poi con un nome come Belgrado. L'ho conosciuto come membro di Azione Rivoluzionaria.

Sapevo chi era Belgrado e grosso modo quello che aveva fatto e il prezzo che aveva pagato: naturalmente ero molto bendisposto nei suoi confronti, malgrado ciò, conoscerlo è stata una graditissima sorpresa. Solo il pensare che dopo trent'anni di galera, senza esitare, si era buttato di nuovo nella lotta armata rischiando nuovamente tutto, faceva di lui una persona straordinaria. La sua umiltà, la sua modestia mi hanno profondamente colpito. Lui era un compagno ricco di esperienza ed io un ragazzo, ma lui non ha fatto mai pesare né a me né


agli altri tutto ciò. Era sempre il primo a svegliarsi e con grande pazienza aspettava gli altri, mai saccente ma sempre pronto a dire con grande chiarezza e semplicità le cose giuste. Se ho mai immaginato un angelo: questo era Belgrado. Ero al suo fianco in situazioni veramente difficili: fra le quali il tentativo di sequestro per finanziare Azione Rivoluzionaria ed è sempre stato pronto ad aiutare, ad incoraggiare e a dare l'esempio facendo la cosa giusta. Pensavo che mi sarebbe piaciuto, invecchiando, diventare come lui, ma ognuno ha la sua natura. Oltre alla modestia e all'umiltà quello che colpiva in lui era la sua forza, la sua chiarezza, il suo straordinario coraggio rivoluzionario e la sua innata bontà verso i compagni. Colpiva con naturalezza, senza se e senza ma, i

potenti e le loro strutture: per lui la lotta armata era una continuazione della resistenza. Lui era rivoluzionario, non cercava di esserlo, e questa sua qualità lo rendeva unico. L'ultima volta che l'ho visto è stato quando è venuto a trovarmi in ospedale, ancora una volta ha dimostrato di non avere paura e di considerare la solidarietà più importante della prudenza. Belgrado non è stato una vittima, ma è stato un compagno cosciente e coerente che ha sempre fatto quello che riteneva giusto.

Caro Belgrado, noi cerchiamo di fare il possibile per distruggere il potere, lo dobbiamo a te e a tanti altri compagni indimenticabili, ce la mettiamo tutta, ma non siamo te.

Che la terra ti sia lieve compagno amato.

Lello



Per inviare articoli, richiedere copie e info, scrivere a:

[croceneranarchica@autistici.org](mailto:croceneranarchica@autistici.org)

o alla **Casella Postale:**

**Omar Nioi**

C.P.104

Cap 80133

Napoli

Cassa di solidarietà CNA:

Intestato a **Omar Nioi**

N° carta PostPay:

**4023 6009 1934 2891**

per scrivere ai prigionieri anarchici, fare riferimento all'indirizzo sul blog:

**[www.croceneranarchica.org](http://www.croceneranarchica.org)**



3 €

